

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIX n. 36 (48.064)

Città del Vaticano

mercoledì 13 febbraio 2019

Dopo gli appelli di Guaidó si allenta il blocco imposto da Maduro al confine

Primi aiuti umanitari alla popolazione venezuelana

CARACAS, 12. Il leader dell'opposizione venezuelana Juan Guaidó, riconosciuto da una parte della comunità internazionale come presidente ad interim del paese, ha annunciato ieri la consegna dei primi aiuti umanitari destinati a donne e bambini. Si è quindi spezzato il blocco imposto da Nicolás Maduro alla distribuzione degli aiuti provenienti dall'estero. Si tratta, ha scritto Guaidó su Twitter, «di 85.000 confezioni

di integratori alimentari; ci sono 1700 razioni per bambini e 4500 per donne in gravidanza». Gli aiuti sono stati consegnati all'Associazione dei centri di salute. «Consegneremo venti razioni a ogni beneficiario, e questo corrisponde alla prima fase del nostro programma in favore della popolazione più vulnerabile alla crisi umanitaria che stiamo attraversando» ha dichiarato Guaidó, ringraziando «tutti i paesi

che stanno offrendo aiuti al Venezuela». Oltre centomila persone si sono offerte volontarie per agevolare e seguire la consegna degli aiuti. Diverse tonnellate di medicinali, cibo e prodotti di base erano fermi nei magazzini della città colombiana di Cúcuta, vicino al ponte transfrontaliero "Tienditas". I soldati venezuelani fedeli a Maduro avevano bloccato il ponte con due container e un carro armato. Ieri il Brasile,

che è stato uno dei primi paesi a riconoscere Guaidó, sulla scia degli Stati Uniti, ha annunciato la decisione di aprire la prossima settimana un secondo centro di raccolta di aiuti umanitari nello stato di Roraima, al confine con il Venezuela. Maduro, dal canto suo, nega l'esistenza di una crisi umanitaria e quindi rifiuta l'ingresso di questi aiuti, affermando che si tratta soltanto di «un primo passo verso un intervento militare degli Stati Uniti».

Intanto, oggi l'opposizione venezuelana si prepara a scendere in piazza per mantenere alta la pressione sul governo e sull'esercito. È la terza mobilitazione indetta da Guaidó dopo quelle del 23 gennaio e del 2 febbraio. «Ci mobileremo in tutto il paese per ottenere aiuti umanitari per aiutare a rispondere alla crisi» aveva detto Guaidó nell'annuncio della protesta. Ci si aspetta che i manifestanti invochino il sostegno dei militari per far passare gli aiuti bloccati al confine.

Va detto - come sottolineano gli analisti - che proprio il ruolo dei militari è, in questa fase, l'elemento decisivo. Già diversi ufficiali hanno riconosciuto Guaidó assicurandogli il loro sostegno. Attualmente in Venezuela l'esercito ha un potere enorme: controlla l'azienda petrolifera statale, la distribuzione di generi alimentari e medicine, i porti, gli aeroporti e i giacimenti di risorse minerarie. I militari regolano buona parte del sistema finanziario, fiscale, agricolo, edilizio e di acquisto delle armi.

Verso l'incontro sulla protezione dei minori

Occorre cambiare atteggiamento

di MAURIZIO FONTANA

L'ottantacinque per cento di minori in Medio Oriente e nella fascia nordafricana sono vittime di violenza: feriti nel corpo, nella psiche e nell'anima da abusi sessuali, guerre, terrorismo, reclutamento forzato nelle milizie, mancanza di giustizia a ogni livello. Si tratta di ottantacinque milioni di bambini e ragazzi. È da questo dato, un vero e proprio pugno nello stomaco e nelle coscienze di tutti, che è partito padre Hans Zollner per presentare - in un incontro avuto a Roma la mattina di martedì 12 febbraio con i giornalisti - le linee principali del summit sulla protezione dei bambini nella Chiesa che si svolgerà in Vaticano dal 21 al 24 febbraio. «Chi parla di questi ottantacinque milioni di bambini? Chi ne parla?» ha chiesto provocatoriamente il gesuita membro del comitato organizzatore del summit. Nessuno. Ma la conoscenza, la consapevolezza è il primo decisivo passo per affrontare questo dramma.

E sarà questo uno dei passi fondamentali che si compiranno nel summit fortemente voluto da Papa Francesco. Sarà, ha specificato il gesuita, un incontro di pastori che

La Conferenza episcopale argentina

L'abuso e il concetto del potere

MARCO BELLIZI A PAGINA 9

per la prima volta metterà sul tavolo la questione della protezione dei minori nella Chiesa in maniera sistemica, prendendo in considerazione strutture e procedure a livello globale. L'incontro, ha anticipato Zollner, vedrà la costante partecipazione del Pontefice e si strutturerà secondo tre punti cardine. Il primo giorno si discuterà delle responsabilità pastorali e giuridiche del vescovo. Sarà quindi la volta di stabilire - secondo giorno di lavori - a chi il vescovo o il superiore di un ordine deve rendere conto del suo operato in materia e quindi individuare quali strutture, procedure e metodi siano concretamente applicabili. È questo un aspetto che coinvolge in maniera diretta la sinodalità, uno degli elementi chiave del summit di fine febbraio. Infine, il terzo giorno sarà dedicato al tema della trasparenza. Trasparenza interna, naturalmente, ma anche nei confronti delle autorità statali e dell'intero popolo di Dio.

Fondamentale - ha aggiunto il presidente del Centro per la protezione dei minori alla Pontificia Università Gregoriana - è capire che non bastano le norme: la chiarezza delle procedure non risolve il problema. La vera questione è come arrivare a cambiare atteggiamento. Un aiuto potrà venire dall'ascolto diretto delle vittime degli abusi. Un ascolto che tutti i vescovi sono stati invitati a fare direttamente nei propri paesi e che sarà possibile anche durante il summit grazie ad alcune testimonianze che sono state già previste in programma. «Chi ascolta davvero il grido d'aiuto che viene da una di queste vittime - ha sottolineato padre Zollner - il pianto, le ferite del psiche, del corpo, del cuore e della fede, non può rimanere come prima». Sarà questo uno degli strumenti principali per rendere consapevoli i rappresentanti della Chiesa intera. Si tratta, ha specificato il gesuita, di una tappa in un lungo cammino da compiere, ma certamente «abbiamo l'occasione di fare qualcosa d'importante».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza Padre Federico Lombardi, S.I., Moderatore dell'Incontro su «La protezione dei minori nella Chiesa».

Nomine di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovo titolare di Basti ed Ausiliare della Diocesi di Bilbao (Spagna) il Reverendo Josba Segura Etxezarraga, Vicario Generale della medesima Diocesi.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Port Harcourt (Nigeria) il Reverendo Patrick Eluke, del clero di Port Harcourt, finora Parroco di Saint Francis of Assisi Parish, a Rumokwuta, assegnandogli la Sede titolare di Fotice.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Pelplin (Polonia) il Reverendo Monsignore Arkadiusz Okroj, del clero della medesima Diocesi, finora Parroco della Parrocchia di San Michele Arcangelo a Kieplino, assegnandogli la Sede titolare di Cufruta.



Accordo bipartisan al Congresso per scongiurare lo shutdown

Il muro di Trump diventa un reticolato

WASHINGTON, 12. Un accordo tra repubblicani e democratici è stato raggiunto ieri al Congresso statunitense per finanziare la sicurezza del confine col Messico ed evitare un nuovo shutdown dal 15 febbraio. Lo riportano i media americani, citando fonti governative. «Abbiamo avuto una buona serata. Abbiamo trovato un'intesa di principio sulla sicurezza interna e su altre sei leggi» ha detto ai reporter il senatore repubblicano Richard Shelby dopo un confronto di due ore tra i leader negoziatori: il senatore Patrick Leahy (democratico) e i deputati Nita Lowey (democratico) e Kay Granger (repubblicano). «Nessuno di noi riuscirà ad avere tutto quello che vuole ma faremo ciò che è meglio per gli Stati Uniti», ha assicurato il senatore Leahy. Lowey, dal canto suo, ha definito l'accordo «una buon risultato».

«Ora resta da capire se l'intesa avrà il sostegno del presidente Donald Trump, che è intervenuto, sempre ieri, a El Paso, in Texas, nel suo primo comizio elettorale del 2019 che di fatto dà la via alla sua campagna per le presidenziali del 2020. Il Congresso ha tempo fino a sabato per approvare il bilancio e sanzionare il governo non oltre il prossimo 30 settembre. Nel dettaglio, l'accordo raggiunto al Congresso per evitare un nuovo shutdown non parlerebbe di un ampliamento della barriera al confine col Messico, ma prevederebbe 1,375 miliardi di dollari per realizzare oltre cento chilometri di reticolato. Previste anche restrizioni geografiche su dove sarà costruita la nuova recinzione, che sarà probabilmente limitata al settore di confine del Rio Grand Valley. È previsto anche un fondo di 1,7 miliardi di dollari per rafforzare la sicurezza delle frontiere, per esempio con funzionari doganali suppli-

mentari oltre a finanziamenti per aiuti umanitari.

Finora il presidente Trump non ha mai arretrato sulla sua richiesta di 5,7 miliardi per ampliare la barriera di acciaio al confine. Molti dicono che è improbabile che decida di firmare questa intesa, che ha già raccolto commenti negativi alla Casa Bianca. Se, in ogni caso, dovesse passare, il piano stanzierebbe i fondi necessari per sbloccare le attività dell'amministrazione federale, permettendo a molti impiegati di tornare al lavoro.

Il 12 febbraio 1931 nasceva Radio Vaticana



PAGINA 4

Storia di un amore «fuorilegge»

Il caso Kaufmann

ANNA FOA A PAGINA 5

Si chiede di aprire i granai di Hodeidah per sfamare la popolazione stremata dalla guerra

Appello dell'Onu sullo Yemen

SANA'A, 12. C'è urgente bisogno di rendere accessibili i depositi di grano nel porto conteso yemenita di Hodeidah, sul Mar Rosso. Questo l'appello lanciato ieri dall'inviato speciale dell'Onu per lo Yemen, Martin Griffiths, secondo il quale «se le derrate alimentari presenti nei granai non verranno consumate non potranno più essere usate».

Da dicembre è in corso a Hodeidah una tregua, mediata dall'Onu, tra i ribelli hutiti e i loro rivali lealisti sostenuti da una coalizione internazionale a guida saudita. L'Onu da settimane lavora per un disimpegno delle forze militari dalle zone dei porti e dei granai di Hodeidah, per consentire alle organizzazioni umanitarie di distribuire gli aiuti. Griffiths ha detto che le oltre cinquantamila tonnellate di grano immagazzinate nei magazzini di Hodeidah, gestiti dal Programma alimentare mondiale (Pam), sono destinate a più di tre milioni e mezzo di persone. «Scadono dopo un mese, ma sono bloccate nei granai da cinque mesi» ha ribadito Griffiths. «Noi sottolineiamo che garantire l'accesso ai mulini rappresenta un segnale di una responsabilità condivisa tra le parti in conflitto in Yemen. Con un accesso sicuro, libero e sostenuto, le Nazioni Unite possono rendere fruibile questo cibo per le persone che ne necessitano», si legge in una nota diffusa ieri pomeriggio. L'Onu sta aumentando le operazioni per fornire assistenza alimentare a circa dodici

milioni di persone che in Yemen combattono ogni giorno per il cibo.

Sul terreno, intanto, la situazione della popolazione civile è sempre più precaria. La vita oggi in Yemen è impossibile: acqua corrente ed elettricità scarseggiano, il cibo non si trova, il prezzo della farina è quadruplicato. «I miei figli percorrono ogni notte chilometri per arrivare alle sorgenti. Camminano nel buio per non essere colpiti dai raid», ha raccontato un testimone di nome Mohammed alle Nazioni Unite. «Ogni giorno vado al lavoro ma vivo nell'angoscia per la mia famiglia quando sento il rombo degli

aerei arrivare», ha spiegato Abdullah. Come Abdullah e Mohammed, l'82 per cento degli yemeniti ha bisogno di assistenza umanitaria per poter sopravvivere.

«Se anche la guerra finisse oggi, lo Yemen resterebbe una voragine umanitaria enorme, una crisi comparabile soltanto a quella siriana» ha detto Johannes Van Der Klaauw, rappresentante dell'Unhcr (l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite). «È una crisi che si protrae da anni, aggravata da questa guerra: l'Onu ha denunciato violazioni del diritto umanitario da ambo le parti».

«Laudato si»

Sulla chiamata alla santità nella nostra casa comune



KEVIN W. IRWIN ALLE PAGINE 6 E 7

I dalit cristiani in Andhra Pradesh

Un passo verso l'uguaglianza

SERVIZIO A PAGINA 8

Si ferma l'avanzata di Haftar in Libia

Dopo durissimi scontri nella regione del Fezzan

TRIPOLI, 12. Bloccata l'avanzata a sudovest di Khalifa Haftar. L'uomo forte del governo di Tobruk ha fermato la sua avanzata scattata lo scorso 10 febbraio. L'avanzata aveva suscitato la durissima reazione del governo di Tripoli guidato da Fayez Al Sarraj.

L'esercito di Haftar aveva iniziato ad avanzare pesantemente in molte aree del Fezzan, la regione meridionale della Libia. I soldati della Cirenaica erano riusciti a compiere una manovra di accerchiamento alle spalle delle forze armate di Tripoli e Misurata, spingendosi a conquistare la città di Sebha, creando alleanze con milizie locali (soprattutto di etnia tuareg) e scontrandosi invece con altre milizie di etnia tebu.

L'ambasciatore di Libia all'Onu, Mehdi Al Mujrabi, aveva presentato pochi giorni fa una denuncia al Consiglio di sicurezza dell'Onu, accusando il generale di Bengasi e il suo esercito di «atti di terrorismo e crimini di guerra».



Soldati italiani al generale Haftar nella città di Sebha (Afp)

Ieri l'operazione militare si è conclusa. Haftar è stato costretto a ritirarsi «dopo che due giorni fa ha perso sei dei suoi uomini e altri venti sono rimasti feriti», ha detto all'Adnkronos Ashraf Shah, ex membro del dialogo politico che ha portato agli accordi di Skhirat. «A Sebha era entrato senza alcun problema, grazie ad accordi con le milizie locali. Ma nella battaglia a sud-ovest per il controllo del giacimento di Sharara e dopo il bombardamento del terminal petrolifero di El Feel, le sue forze sono state costrette a ripiegare». Il problema è che Haftar - prosegue Shah - «non aveva calcolato la nomina del generale Ali Kanna da parte del Consiglio presidenziale di Tripoli, che ha messo i tuareg contro il generale, mettendolo in condizione di inferiorità numerica sul terreno». In effetti, Ali Kanna, generale vicino all'ex dittatore Gheddafi, rappresentante della comunità tuareg, è stato nominato pochi giorni fa a capo delle forze militari del sud della Libia.



Ribelli cadiani

Operazione dell'esercito

Catturati in Ciad centinaia di ribelli

N'DJAMENA, 12. Lo stato maggiore delle forze armate del Ciad ha annunciato la cattura nelle ultime ore di 250 ribelli, compresi quattro comandanti, dopo i raid aerei confermati nei giorni scorsi dai militari francesi contro un convoglio di combattenti proveniente dalla Libia. Il convoglio è stato colpito nel nord del Ciad. Secondo il portale di notizie tchadinfos.com, il portavoce militare, colonnello Azem Bermendoa Agouna, ha spiegato che nell'operazione una quarantina di mezzi sono stati distrutti e 18 sequestrati, 16 dei quali con armi pesanti, insieme a centinaia di armi leggere e munizioni. Stando ai vertici militari del paese africano, continuano le operazioni alla ricerca dei ribelli - definiti «terroristi» - che potrebbero essere sfuggiti alla cattura.

Lo stato maggiore francese ha confermato che domenica scorsa «una pattuglia di Mirage 2000 delle forze armate di Parigi è intervenuta insieme all'esercito del Ciad per colpire una colonna di quaranta pickup di un gruppo armato proveniente dalla Libia, che si stava infiltrando in profondità in territorio cadiano».

Secondo i militari francesi, l'operazione ha «contribuito a impedire l'avanzata ostile e a disperdere la colonna» di mezzi. La Bbc online ha riportato che nel mirino sono finiti mezzi del gruppo armato cadiano dell'Unione delle forze della resistenza (Ufr).

L'Ufr è una coalizione di gruppi ribelli avversari del presidente cadiano, Idriss Déby Itno, al potere dal 1990 grazie a un colpo di stato compiuto nell'ex-colonia francese.

Truppe di Parigi sono dislocate in Ciad nell'ambito dell'operazione Barkhane, che combatte i miliziani jihadisti in vari paesi del Sahel.

Bruxelles difende l'impianto del piano concordato

Ancora tempo per il confronto sulla Brexit

LONDRA, 12. «È chiaro da parte nostra che non riapriremo l'accordo sulla Brexit», ma «continueremo la discussione nei prossimi giorni». Così il capo negoziatore dell'Ue, Michel Barnier, ha dichiarato ieri sera al termine della cena con il segretario di stato britannico per la Brexit Stephen Barclay. Entrambi hanno definito «costruttivo» l'incontro. Ulteriori discussioni si terranno la prossima settimana, secondo fonti Ue, data la necessità urgente di trovare una soluzione che ri-

spetti allo stesso tempo le linee guida dell'Ue e che sia sostenuta da una maggioranza forte nel Regno Unito. Oggi il premier britannico Theresa May interviene a Westminster per aggiornare i parlamentari sull'esito dei negoziati con Bruxelles.

Ieri il governo britannico ha annunciato alcune intese precise in tema di cittadini. Un accordo consentirà la permanenza nel paese alle condizioni attuali - anche in caso di Brexit no deal - dei cittadini di Norvegia, Islanda e Liechtenstein. Si tratta di tre paesi che non fanno parte dell'Ue, ma che sono nel mercato unico e le cui frontiere sono quindi aperte alla libera circolazione delle persone nei 27 paesi membri. L'accordo riguarda i circa 15.000 espatriati originari di questi tre stati residenti oltremarina e stabilisce rassicurazioni reciproche per i circa 17.000 britannici che vivono in Norvegia, Islanda e Liechtenstein. Inoltre, il ministro del commercio internazionale di Londra, Liam Fox, ha annunciato in Svizzera anche un accordo per il mantenimento del quadro attuale d'intese commerciali al livello bilaterale con Berna. Anche la confederazione elvetica, pur essendo esterna all'Ue, ha legami con il mercato unico.

Intanto, il dato complessivo sul Pil britannico nel 2018 (+1,4 per cento) diffuso ieri dall'ufficio statistico del Regno segna il livello di crescita annuale più basso dal 2012.

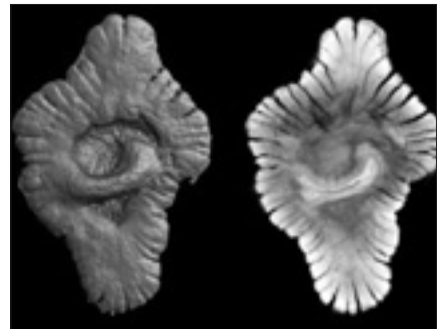
Al via il processo ai leader indipendentisti catalani

MADRID, 12. Può essere seguito integralmente, via web in streaming o in tv, il processo - che prende il via oggi a Madrid presso la Corte suprema spagnola - all'ex vicepresidente catalano Oriol Junqueras e ad altri undici leader separatisti accusati di ribellione, appropriazione indebita e disobbedienza, per il loro ruolo nel referendum del 2017 e alla successiva dichiarazione di indipendenza. Si tratta di un evento giudiziario, ma anche di un fatto politico. Domenica scorsa, migliaia di persone hanno sfilato in un corteo organizzato dal Partito popolare e Ciudadanos, insieme al partito di estrema destra Vox. Hanno protestato contro il governo criticando la proposta di nominare un relatore nelle trattative per affrontare la crisi catalana. L'opposizione ha parlato di tradimento e di resa alle pressioni dei separatisti e ha chiesto le elezioni anticipate anche se gli indipendentisti hanno respinto la proposta. I dodici leader del movimento per l'indipendenza rischiano pene detentive molto alte. Per l'ex vicepresidente catalano Oriol Junqueras si oscilla tra la richiesta del pubblico ministero di 25 anni per «ribellione» e di quella dell'avvocatura che derubrica il reato a «sedizione» e chiede 12 anni.



Manifestazione davanti al parlamento britannico (Afp)

Fossile risale a oltre due miliardi di anni Scoperte le più antiche tracce di vita sulla Terra



Una rielaborazione in 3D del fossile scoperto

PARIGI, 12. Hanno più di due miliardi di anni le più antiche impronte di un essere vivente mai scoperte sulla Terra. Appartengono a uno dei primi esseri pluricellulari comparsi sul pianeta, e rappresentano la testimonianza più antica di vita sulla Terra. È quanto emerge dallo studio pubblicato sulla rivista dell'Accademia delle scienze americana (Pnas) da un gruppo del Centro nazionale per la ricerca scientifica (Cnrs) francese e dell'Università francese di Poitiers, coordinato da Abderrazak El Albani. Le tracce sono state trovate in un deposito fossile dello stato africano del Gabon, dove già in passato erano state scoperte alcune testimonianze dei più antichi organismi pluricellulari terrestri. Sono cunicoli di pochi millimetri di diametro,

di origine biologica, che si estendono per diversi strati di roccia. Per preservarne l'integrità, i ricercatori li hanno ricostruiti anche al computer, grazie a sofisticate radiografie ai raggi X in 3D. Le impronte fossili più antiche conosciute finora erano vecchie di 570 milioni di anni: i ricercatori sono, quindi, riusciti a fare un balzo indietro nel tempo di un miliardo e mezzo di anni. Secondo gli autori, lo scenario della comparsa dei primi organismi pluricellulari è quello di «un ambiente marino caldo e superficiale, un ecosistema fangoso ricco di materia organica. Gli organismi pluricellulari, probabilmente simili a colonie di anebe - hanno concluso - lasciarono queste tracce mentre si muovevano alla ricerca di zone più ricche di sostanze nutritive».

In Francia scoperta una rete responsabile di atti di cyberbullismo

PARIGI, 12. Indignazione in Francia per la notizia del gruppo di cyber-molestatori, la cosiddetta «Legg del Lol», in cui erano fra gli altri coinvolti, dal 2010, noti giornalisti, pubblicitari e grafici. La direzione di «Libération» ha annunciato oggi la sospensione di due suoi giornalisti i cui nomi sono emersi nella vicenda. È stato lo stesso giornale a rivelare, la settimana scorsa, l'esistenza del gruppo su Facebook che si richiamava all'acronimo «Laughing Out Loud», che vuol dire ridendo a gran voce e riuniva una trentina di

professionisti della comunicazione. Hanno colpito per anni con molestie e offese, relative ai loro scritti o al loro fisico, altri giornalisti e blogger, soprattutto donne. Gravi i fotomontaggi e addirittura messaggi a loro nome a sfondo pornografico spediti a minorenni. Coinvolti, tra gli altri, Alexandre Hervaud, responsabile web di «Libération», Vincent Glad, collaboratore del giornale e ideatore del gruppo, David Doucet, redattore capo web della rivista «Les Inrocks».

Pompeo in Ungheria promette maggiore impegno nell'Est europeo

WASHINGTON, 12. Gli Stati Uniti sono stati troppo spesso assenti dall'Europa centro-orientale: è la valutazione espressa dal segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, a Budapest, dove ha incontrato il primo ministro ungherese, Viktor Orbán. Si è discusso del rafforzamento delle relazioni di sicurezza e della diversificazione energetica europea.

Il portavoce del Dipartimento di Stato, Robert Palladino, in un comunicato stampa, ha fatto sapere che l'obiettivo della visita sono le

relazioni bilaterali tra Washington e Budapest, compresi «gli sforzi in corso negli Stati Uniti per rafforzare le relazioni di sicurezza tra i due paesi, contrastare l'aggressione russa e rafforzare la Nato». I due politici hanno anche discusso della necessità di una diversificazione energetica dell'Europa centrale, dell'integrazione europea per i Balcani occidentali e delle relazioni transatlantiche. Pompeo ha promesso un maggior impegno nella regione con nuove iniziative in ambito culturale, economico e di sicurezza.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossromano.va
 www.ossromano.va

ANDREA MONDA direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino vice direttore
 Piero Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.va
 Servizio culturale: cultura@ossromano.va
 Servizio religioso: religione@ossromano.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
 photo@ossromano.va www.ossromano.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 8376, fax 06 698 8444
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossromano.va
 Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9940, fax 06 698 9945
 fax 06 698 9946, fax 06 698 9948
 info@ossromano.va diffusione@ossromano.va
 fax 06 698 9944
 Newsletter: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 29021/2903
 fax 02 2903214
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Lezioni di imprenditoria in zone rurali africane (Ifad)



L'Ifad rilancia l'impegno per le zone rurali puntando su tecnologia e innovazione

Nuovi imprenditori agricoli

di FAUSTA SPERANZA

Portare avanzata tecnologia e spirito imprenditoriale nelle aree più rurali: è la sfida che lancia quest'anno l'Ifad, con l'obiettivo di sempre di combattere povertà e fame nel mondo e in particolare nei paesi in via

di sviluppo. Al consiglio dei governatori del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, che si terrà il 14 e il 15 febbraio a Roma, si parlerà dunque di "agrimprenditori". Ma in realtà la vera novità è che per la prima volta sarà presente il Papa. Francesco, infatti, giovedì mattina parlerà a capi di stato, ministri, leader mondiali alla cerimonia di apertura della più importante riunione annuale dell'Ifad.

In inglese suona "agripreneurs", da agriculture entrepreneurs e sarà questo precisamente il termine con il quale si discuterà, nel consenso internazionale, del ruolo che gli investimenti in tecnologia, innovazione e sviluppo delle piccole imprese possono svolgere, per affrontare alcune delle sfide più persistenti al mondo in materia di povertà e fame nelle aree più remote.

Da quarant'anni l'Ifad, che è un'istituzione finanziaria internazionale e un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, punta alle popolazioni rurali per consentire loro di ridurre la povertà, aumentare la sicurezza alimentare, migliorare i livelli nutrizionali e rafforzare la resilienza. Dal 1978 sono stati investiti 20,4 miliardi di dollari in donazioni e prestiti a tassi agevolati per finanziare progetti di cui hanno beneficiato circa 480 milioni di persone. Molto è stato fatto ma molto resta da fare: rispetto al 1990, 216 milioni di persone in meno soffrono la fame. Ma in ogni caso oggi si contano ancora 795 milioni di persone nel mondo che non hanno abbastanza da mangiare.

Nell'ambito dell'impegno a cercare di disegnare un futuro sicuro dal punto di vista alimentare, nel 2011 è nato il Forum internazionale dei Popoli indigeni. Si tratta di una piattaforma di dialogo permanente tra i rappresentanti dei popoli indigeni, l'Ifad e i governi internazionali. L'obiettivo è ascoltare voci che vivono sul territorio i risvolti concreti di questioni importanti, come le ripercussioni dei cambiamenti climatici. Non si può lasciare che su queste problematiche si esprimano solo i leader mondiali. È innegabile la stretta relazione con l'ambiente che

hanno i popoli indigeni: sono i custodi della maggior parte della biodiversità del pianeta.

Il Forum anticipa il consiglio dei governatori e infatti si apre oggi, presso l'Ifad. Quest'anno si concentra sulla promozione dell'utilizzo delle conoscenze e delle innovazioni e, dunque, concretamente, si discute di come aiutare, finanziariamente e non solo, le istituzioni e le organizzazioni indigene a puntare su giovani e donne delle loro comunità. Ci vogliono investimenti ad hoc per assicurare conoscenze tecniche e tecnologiche e ci vogliono finanziamenti anche per mettere a punto il lavoro di mappatura e difesa delle loro terre, dei loro territori, delle loro risorse.

Ma non si tratta solo di insegnare: stando ai documenti relativi ai Forum precedenti, si capisce che c'è molto da imparare. Si scopre che le comunità indigene del Bangladesh, che hanno dovuto affrontare in tempi recenti particolari inondazioni dovute all'innalzamento del mare, hanno sviluppato capacità di coltivare varietà di carne resistenti al sale, frutta e alberi resistenti alla siccità. In Tunisia, dove il problema sono le scarse scorte di acqua per l'irrigazione, le popolazioni Amazigh usano il sistema degli jessour, una capillare organizzazione agricola-teritoriale basata su particolari dighe destinate a trattenere sia l'acqua piovana sia i detriti di sbriciolamento delle aride montagne circostanti, permettendo la coltivazione di olivi, alberi da frutto e cereali. Ci sono, poi, scelte lungimiranti in tema di foreste.

I Miskito del Nicaragua mantengono rigorosamente tre distinzioni: i campi coltivati, quelli dedicati al pascolo e il territorio della foresta. Sembra una scelta banale, ma in realtà è un esempio di strategia lungimirante. E sull'isola di Borneo, i Daiachi usano una terra fatta a mosaico con zone rurali e foresta. In questo caso, sembra emergere più evidente il valore della creatività, che può segnare il filo rosso ideale tra tradizioni antiche e innovazioni tecnologiche.

Il team del presidente Trump lo presenterà dopo le elezioni israeliane del 9 aprile

Piano statunitense per la pace in Vicino oriente

TEL AVIV, 12. Il piano per la pace in Vicino oriente messo a punto dall'amministrazione Trump è pronto ed è stato già illustrato al presidente statunitense. Lo riporta Fox News citando fonti governative che spiegano come l'annuncio ufficiale dei dettagli del piano dovrebbe arri-

vare dopo le elezioni israeliane del 9 aprile. Intanto, il genero e consigliere del presidente Trump, Jared Kushner, e l'invitato statunitense in Medio oriente, Jason Greenblatt - come riportato diversi media - saranno la prossima settimana in Europa e poi nei paesi arabi per illustrarlo agli alleati (in particolare: Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Giordania).

La bozza del piano sarebbe di duecento pagine e al momento - spiega Fox - sarebbe stato diffuso solo a una strettissima cerchia di persone. Nulla è trapelato sui contenuti. A illustrare il testo del possibile accordo al presidente Trump, nel corso di un briefing alla Casa Bianca, oltre a Kushner e Greenblatt, è stato anche l'ambasciatore americano in Israele, David Friedman. «Il piano è fatto e il presidente è soddi-

sfatto dei contenuti» spiegano le fonti a Fox.

Secondo una fonte citata dal quotidiano israeliano «Haaretz», il piano di Trump non si limita a riproporre formule vecchie che dovrebbero risolvere le questioni fondamentali del conflitto israelo-palestinese, come i confini, la sicurezza, Gerusalemme. Il team della Casa Bianca vuole proporre «una vasta gamma di idee pragmatiche» che «migliorano la vita di entrambe le parti» dice la fonte vicina all'amministrazione Trump. Gran parte del piano «si concentrerà sul rafforzamento dell'economia palestinese e dei suoi legami con Israele».

Si parla anche di progetti economici nel Sinai settentrionale allo scopo dichiarato di migliorare la situazione, sempre più degradata, nella striscia di Gaza.

Hunt conferma l'impegno militare britannico in Siria

DAMASCO, 12. Il ministro degli esteri britannico, Jeremy Hunt, ha smorzato i toni sulla possibile sconfitta del sedicente stato islamico (Is) in Siria, prendendo in qualche modo le distanze dal ritiro militare statunitense annunciato dal presidente Donald Trump ed evocando il rischio che i jihadisti possano riorganizzarsi in territorio iracheno.

Hunt ha concordato con Trump nel prevedere come ormai imminente la caduta dell'ultima trincea dell'Is nella Valle dell'Eufrate, ma ha difeso la necessità di «restare vigili» fino a una sconfitta definitiva dei jihadisti, anche della «loro ideologia».

Il capo del Foreign Office ha precisato che l'impegno militare della Raf (autorizzato dal parlamento nel 2015) «proseguirà fino a quando non saremo sicuri che l'Is non possa ricostituire una roccaforte territoriale» altrove e finché la missione «non sarà completata a garanzia della sicurezza del popolo britannico».

Intanto, è giunta la notizia del ferimento del fotoreporter italiano Gabriele Micalizzi, ieri, mentre si trovava con altri colleghi sul fronte di guerra nella zona di Deir ez Zor. L'uomo - stando agli ultimi bollettini medici - è in condizioni gravi, ma non corre pericolo di vita. Il fotoreporter era impegnato in un servizio con un collega che lavora per la Cnn.

Il presidente iraniano ricorda i quarant'anni della rivoluzione

TEHERAN, 12. Parlando alla folla nella piazza Azadi di Teheran, in occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione islamica, il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha detto che «la presenza del popolo in questa celebrazione prova che i complotti dei nostri nemici sono stati sventati». «Non permetteremo agli Stati Uniti di vincere questa guerra», ha precisato il capo dello stato.

«Gli Stati Uniti hanno ripetutamente annunciato negli ultimi anni che l'Iran sarebbe crollato, ma non è servito. L'Iran ha assunto, al contrario, una posizione ancora più forte. Grazie alla sua resistenza e unità, l'Iran supererà i problemi e le barriere», ha aggiunto Rohani citato dall'agenzia di stampa ufficiale Irna, riferendosi anche alle difficoltà economiche legate alle nuove sanzioni statunitensi.

Il presidente iraniano ha poi ribadito la volontà del suo governo di «proseguire l'impegno costruttivo» con la comunità internazionale sull'insesa nucleare del 2015.

Per porre fine a diciassette anni di guerra

Ghani auspica l'inclusione di Kabul nel dialogo con i talebani



Il presidente Ghani incontra delegati statunitensi (Ap)

KABUL, 12. Il presidente dell'Afghanistan, Ashraf Ghani, si è detto favorevole all'apertura di un ufficio politico dei talebani a Kabul, ma ha sostenuto che il suo governo deve essere incluso nei colloqui di pace.

In un discorso, Ghani ha respinto l'ipotesi di un esecutivo ad interim, che invece è stata accolta con favore dai talebani e da diversi esponenti dell'opposizione, ribadendo che le elezioni si terranno, come previsto, verso la fine dell'anno.

Da alcune settimane, gli Stati Uniti stanno tenendo colloqui sempre più fitti con i talebani. Negoziati che mirano a porre fine a una guerra che dura da più di 17 anni.

Il presidente ha suggerito che l'Afghanistan organizzi una *loya jirga*, un grande raduno di politici e leader tribali, per tracciare un percorso per la pace. I talebani, però, rifiutano di sedersi al tavolo delle trattative con il governo di Kabul.

E nell'ambito di una accelerazione del dialogo con i talebani, il segretario americano alla difesa, Pat Shanahan, ha effettuato ieri una visita non annunciata in Afghanistan.

Shanahan ha detto da Kabul di non avere l'ordine di ridurre la presenza delle truppe statunitensi in Afghanistan, benché funzionari affermino che la questione è in cima alla lista delle richieste dei talebani per i negoziati di pace esplorativi.

Pyongyang continua a sviluppare l'arsenale nucleare

WASHINGTON, 12. La Corea del Nord continua a produrre combustibile nucleare per uso militare, mentre è impegnata in colloqui con gli Stati Uniti sulla denuclearizzazione della penisola coreana.

È quanto emerge da un rapporto del Centro per la sicurezza internazionale e la cooperazione dell'università di Stanford, i cui risultati sono stati pubblicati oggi. Secondo lo studio, nell'ultimo anno il regime di Pyongyang avrebbe prodotto combustibile nucleare sufficiente ad aggiungere sette bombe atomiche al suo arsenale. Al momento, però, indica il rapporto, rappresenta una minaccia inferiore rispetto al 2017.

Gli esperti hanno spiegato che la produzione di combustibile nucleare nordcoreano è stata confermata dall'analisi di immagini satellitari. Secondo il documento, il

trattamento del combustibile utilizzato in attività di un reattore da 5 megawatt presso la centrale nucleare di Yongbyon ha prodotto da 5 a 8 chilogrammi di plutonio.

A questo si aggiunge la produzione di circa 150 chilogrammi di uranio altamente arricchito. Questo carburante, conclude il testo, permetterebbe alla Corea del Nord di accrescere il suo arsenale nucleare di un numero di «bombe tra cinque e sette». E in vista dell'atteso secondo summit - il 27 febbraio prossimo ad Hanoi - tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il leader nordcoreano, Kim Jong-un, il ministro degli esteri vietnamita, Pham Binh Minh, si reca oggi in visita a Pyongyang. Previsto un colloquio con il collega nordcoreano, Ri Yongho, per definire gli ultimi dettagli dell'incontro di Hanoi.

Drammatiche prospettive su profughi ambientali e morti per cambiamenti climatici

GINEVRA, 12. Entro il 2050 saranno 143 milioni i «profughi ambientali», costretti a migrare a causa del riscaldamento globale. È quanto emerge da un rapporto della Banca mondiale che spiega come l'incremento delle temperature sarà accompagnato da eventi climatici sempre più estremi, come alluvioni o siccità, già aumentati del 46 per cento a partire dal 2000. L'impatto sulla nostra salute sarà importante: secondo l'Oms, tra il 2030 e il 2050, si registreranno 250.000 morti in più ogni anno nel mondo. Le cause saranno disturbi cardiovascolari e respiratori, diarreica, malnutrizione infantile e maggiore diffusione di malattie infettive, come malaria, febbre Dengue, la febbre West Nile. I paesi poveri ovviamente saranno colpiti più gravemente ma il rapporto denuncia seri rischi anche per tutto il sud dell'Europa.



12 FEBBRAIO 1931: PIO XI INAUGURA LE TRASMISSIONI DI RADIO VATICANA

Anche i sordi l'hanno udito

di FABRIZIO PELONI

«Allò, allò, New York, Sydney, Pechino, Bombay siete in ascolto? - Sentiamo benissimo»: sono le ultime prove, alle 16.15 del 12 febbraio 1931, nella nuovissima stazione radio, allestita nei Giardini vaticani, a pochi attimi dall'arrivo di Pio XI. Per la prima volta nella storia un Pontefice avrebbe diffuso il suo messaggio nell'etere, raggiungendo contemporaneamente «milioni e milioni di anime».

La «grandiosità unica del gesto papale», non riducibile a una semplice cerimonia inaugurale, è poeticamente descritta nell'editoriale de «L'Osservatore Romano» siglato L. (Cesidio Loll), in data 14 febbraio, con il titolo «In omnem terram». Il futuro vicedirettore del giornale tratteggia l'atmosfera palpitante che precede l'arrivo del Pontefice: «Lassù nel piccolo angolo della Città del Vaticano, ove tutto è pace, e nemmeno giungono i rumori esterni, pochi momenti prima dello storico fatto, vibra un misterioso fremito, e profonda e viva della aspettazione di tutto il mondo».

Nei giorni seguenti l'Osservatore pubblicò una sintesi dei numerosissimi telegrammi di giubilo recapitati in Segreteria di Stato all'indomani del discorso radiofonico.

«Da ogni parte del mondo sono giunti plausi, ringraziamenti, proteste di fedeltà. Sono manifestazioni di commozione intensa, sono voci individuali e collettive». Così recitava l'incipit del breve articolo, sulla prima pagina del 16-17 febbraio 1931. Riportava alcune reazioni internazionali al radiomessaggio urbi et orbi di Papa Rati, pronunciato nella sede della Radio Vaticana: «L'impressione desta ovunque non poteva essere più impovente. Per quanto fosse in una grande aspettativa, ben si può dire ch'essa è stata superata dalla realtà in modo meraviglioso».

Il direttore Giuseppe Dalla Torre nell'editoriale del 18 febbraio dal titolo «Dopo il messaggio di Pio XI - L'eco universale» sottolineò con enfasi lo sterminato numero di messaggi di ringraziamento giunti in Vaticano, avvicinandoli al fenomeno acustico: «L'eco immensa non rinvii meccanicamente il suono, ma la commozione e gli affetti, il gaudio e la gratitudine. Tutto il mondo! Non una frase, non un'immagine, non un'ampificazione. È la realtà ormai».

Il primo «messaggio aereo» del Papa fu interpretato anche come manifestazione della sua autonomia e pertanto come un ulteriore, positivo effetto della Conciliazione, mettendo a tacere ancora una volta quanti avevano disapprovato l'accordo del 1929: «Viste da queste grandiose altezze, le previsioni e le critiche, più o meno tendenziose, appaiono ben misera cosa. [...] nel confronto con quei superiori beni spirituali, a cui unicamente si volse Pio XI».

Singolari e meritevoli di menzione due brevi notizie pubblicate in data 23-24 febbraio, sempre in prima pagina. Una, dal titolo «Anche i sordi l'hanno udita», riprendeva il telegramma di un corrispondente del giornale inviato da Praga: «Un medico sordo, nella nostra città ha udito la parola radio-diffusa del Papa. Il dott. Svatek ha trovato un modo che gli permette di udire per mezzo dei denti [...]». L'articolo si concludeva col «dire che la voce di Sua Santità è stata udita anche dai sordi». L'altra notizia riguardava una breve riflessione sulla frase finale del discorso di Guglielmo Marconi, pronunciato prima delle parole di Papa Pio XI: «Degnatevi, Santo Padre, di voler far sentire la vostra augusta parola al mondo». Una frase definita storica: «Marconi ha parlato come un artista che ha creato una bella cosa per la gloria di Dio. Come Michelangelo avrebbe potuto mettere un quadro sopra di un altare, così Marconi ha dedicato la sua opera alla Chiesa in questo capolavoro che è la stazione radio vaticana».



Guglielmo Marconi tra il cardinale segretario di Stato, Eugenio Pacelli, e Papa Pio XI il 12 febbraio 1931. A fianco: «L'Osservatore Romano» del 14 febbraio. In basso: Guglielmo Marconi con il direttore della Radio, padre Giuseppe Gianfranceschi

sodalizio, il costruttore della Radio del Papa viene solennemente nominato socio dell'Accademia su richiesta del direttore dell'emittente pontificia, padre Giuseppe Gianfranceschi, gesuita e fisico di fama internazionale.

Le dettagliate cronache di quella giornata restituiscono interesse e clamore suscitati dal primo *radio-live* papale della storia. Il successo è dovuto anche all'ottima qualità della trasmissione. I quotidiani dei giorni successivi restituiscono spaccati grandi e piccoli di quell'ora straordinaria. I reali del Piemonte rientrati in albergo per assistere al radiomessaggio, le code degli abitanti tra le calli di Venezia, il concorso indetto dal giornale inglese «The Universe» con un premio di 5 sterline per chi avesse inviato il miglior pensiero su «Come ho ascoltato la voce del Papa». La puntualizzazione del cronista del «Times» nel rilevare come il discorso di Pio XI fosse un «po' più rapido di come possono parlare labbra abituate alle trasmissioni radio». O le parole del presidente della Società nazionale americana di radiodiffusioni che da New York riferisce a Marconi di trasmissioni captate perfettamente in «luoghi come Nassau, nelle Indie Occidentali». Ma forse la notizia più curiosa è proprio quella del giornale del Papa. L'Osservatore di quei giorni riporta una corrispondenza da Praga su un medico non udente capace di ascoltare la voce di Pio XI alle calli di Venezia a un apparecchio di sua invenzione. Impareggiabile il titolo: «Anche i sordi l'hanno udita». Non un miracolo, ma tanto di cappello allo humour.

Dalla viva voce del Papa

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Spiffera una discreta tramontana su Roma verso le quattro e mezzo del pomeriggio e non preoccupa la folla che già da un po' va radunandosi in diversi punti del centro. Perché è un giorno speciale, quel 12 febbraio 1931, e i capannelli di gente si notano soprattutto nei posti in cui c'è un apparecchio radio. Non che sia una novità, la retorica litoria ha abituato a certe scene. Però stavolta è diverso, il brusio è quello elettrizzato e incuriosito da grande evento. Lo dimostrano le redazioni dei giornali e perfino i negozi di articoli elettrici che hanno appeso all'esterno degli altoparlanti. Tra via IV Novembre, piazza Vittorio, via Nazionale e altrove si assembrano a centinaia. Che diventano decine migliaia sommando Torino e altre città italiane. E Melbourne, New York, Québec e non solo. Una parola d'ordine non detta corre sul mappamondo, *stay tuned*.

C'è un'altra folla schiacciata in quegli stessi minuti nello spazio di poche stanze, zeppe di circuiti e macchinari che stantuffano in modo assordante. Sembra un'officina delle meraviglie, in realtà è la palazzina costruita in un paio d'anni sulla collinetta alle spalle della basilica di San Pietro, nel verde dei Giardini. Con le sue torri e l'architettura sobria, il fabbricato è l'ennesimo dell'immenso cantiere in cui Pio XI ha trasformato la Città del Vaticano all'indomani dei Patti Lateranensi. Tra la sala macchine e la sala controllo, abiti talari, marseine e dozzine di taccuini di giornalisti si sistemano alla ricerca dello spiraglio giusto. Per i più fortunati il punto di fuga degli sguardi è il grosso microfono esagonale trattenuto da quattro molle dentro un cerchio di metallo. Alle 16.20 tre squilli di tromba zittiscono il cicaleccio. Pio XI è giunto alla palazzina.

Il primo ad avvicinarsi al grande microfono è il grande artefice. Guglielmo Marconi è i 56 anni e due anni prima Pio XI - che voleva per la neonata Città del Vaticano una stazione radio all'avanguardia - gli ha proposto l'impresa. L'inventore della radio fa un sopralluogo in Vaticano l'11 giugno del '29, appena quattro giorni dopo lo scambio delle ratifiche dei Patti Lateranensi. Ad accompagnarlo nella ricognizione c'è

Francesco Pacelli, uomo-chiave del negoziato tra Santa Sede e Stato italiano. I lavori di costruzione filano via rapidi e quando si avvicina il secondo anniversario dei Patti, che hanno sancito l'indipendenza della Santa Sede, si avvicina anche l'inaugurazione della radio che garantirà al centro della Chiesa un ulteriore grado di libertà nell'etere colonizzato dalla propaganda nazifascista.

Al microfono, un emozionato Marconi sottolinea l'aspetto più eclatante della novità. Dopo «venti secoli» di magistero pontificio che si è «fatto sentire» con i documen-

ti, è la «prima volta» in cui lo si può ascoltare «simultaneamente» dalla «viva voce» del Papa. E Pio XI, che al testo del primo radiomessaggio ha lavorato di suo pugno, non vuole deludere le attese. Alle 16.49, scostatosi Marconi dal microfono, Papa Rati intona in latino una sorta di preghiera-appello universale, che chiama a raccolta il creato e i sofferenti, Dio e i governanti, ricchi e poveri, sudditi e operai davanti alla «mirabile invenzione marconiana». Un'ora dopo, Pio XI e Marconi sono nella vicina Casina Pio IV, sede dell'Accademia delle scienze. Davanti agli studiosi membri del

Al passo coi tempi

di EUGENIO BONANATA

«L'eccezionale dinamismo e lo zelo apostolico di Giovanni Paolo II d'ora in poi scandiranno, giorno per giorno, ora per ora, il ritmo della sua Radio, che ne seguirà ogni passo». Quando scrive queste parole, Fernando Bea non può immaginare il carico di profezia che contengono. Nei primi anni ottanta Bea è una firma prestigiosa dei resoconti dell'emittente pontificia e la sua frase è in chiusura del libro, pubblicato nell'81, che ne racconta i primi 50 anni di vita. L'autore intuisce che il dinamismo del giovane Pontefice polacco avrà riflessi sul lavoro della Radio Vaticana ma non può immaginare quale rivoluzione porterà il Papa «venuto di un Paese lontano».

Non che nel suo primo mezzo secolo la Radio del Papa avesse vivacchiato in una dorata esistenza all'ombra del Cupolone. Il volume di Bea racconta con dovizia di informazioni e aneddoti gli esordi dell'emittente vaticana, costretta fin da subito a mostrare muscoli da *influencer* piuttosto che limitarsi a fornire alla Santa Sede un efficiente e più tranquillo servizio di radiotelegra-

fia, creato da Marconi per Pio XI. La propaganda fascista e poi nazista, che tanto della loro presa basavano su un uso moderno e spregiudicato della radio, portano la Radio Vaticana a controbilanciare con gli insegnamenti del Papa, o con informazioni di prima mano in arrivo dagli episcopati europei, le ideologie liberticide che in molti Paesi stavano imbavagliando la Chiesa. E quando tutto precipita verso il conflitto, il celebre «nulla è perduto con la pace, ma tutto può esserlo con la guerra» di Pio XII resta, anche se inascoltato, un baluardo di ragionevolezza contro la follia distruttiva che avvelena il resto dell'etere.

Ed è sempre il libro di Bea a ricordare il tante volte citato - impossibile non farlo ancora - servizio umanitario svolto dalla *Statio Radiophonica Vaticana* durante gli anni del secondo conflitto mondiale, il milione e 240 mila messaggi trasmessi dall'Ufficio Informazioni tra il 1940 e il 1946 che aiutano tante donne ad avere notizie sulla sorte di mariti, fratelli e fidanzati dispersi o prigionieri di guerra. La rinascita del dopoguerra per la Radio Vaticana si traduce in un salto esponenziale con l'inaugurazione, nel 1957, del Centro trasmissente di Santa Maria di Galeria, che supporta a livello tecnologico lo sforzo editoriale messo in campo negli anni del Concilio. Il Vaticano II è un banco di prova giornalistico senza precedenti per l'emittente che nel frattempo ha «imparato» a parlare in 30 lingue e che riesce a raccontare tutte le fasi dell'assise con tremila ore di trasmissione e 300 mila km di nastro magnetico.

Papa VI è un giornalista e vuole che la «sua» Radio offra chiavi di lettura cristiane dei fatti del mondo. Vuole giornalisti che muovano le coscienze, non solo tecnici che facciano funzionare la macchina. Lo fa capire a chiare lettere il 30 giugno del 1966 quando, circondato dai macchinari del Centro di Santa Maria di Galeria, spiega di voler migliorare la Radio Vaticana perché, dice, «a nulla servirebbe avere un magnifico strumento, se poi non lo sapessimo magnificamente adoperare». Per questo dal 1970 fa progressivamente sgomberare le stanze di Palazzo Pio, occupate da varie sigle cattoliche, per far spazio a redazioni e regie. Poi arriva l'anno dei tre Papi, 72 giorni di fuoco che sconvolgono i ritmi abbastanza compassati dell'emittente di allora, che

per fare un esempio - aveva seguito i primi viaggi all'estero di Papa Montini con pochi cronisti e ancora meno dirette. Lo tsunami che cambia tutto è il primo Papa polacco della Chiesa.

Quando Giovanni Paolo II infrange il protocollo e parla alla folla nel giorno della sua elezione, il gesto è premonitore dell'impeto con cui la Radio Vaticana deve rompere schemi e abitudini consolidati. Karol Wojtyła è di casa al programma polacco della Radio. Non c'è volta che superi la Cortina di ferro per venire a Roma che non venga a parlare al microfono con la sua magnifica voce da baritone. E sa, il Pontefice europeo dell'emittente hanno ingaggiato fin dal dopoguerra una lotta serrata contro il totalitarismo comunista, tenendo accesa con creatività la fede nei clandestini del Vangelo. È la Radio che parla al porta della Chiesa del silenzio, che porta il catechismo a bambini condannati all'ateismo, che trasforma un tavolo di cucina in un altare nascosto da dove ascoltare la Messa.

Il Pontificato di Papa Wojtyła è narrato nel secondo dei due volumi, pubblicati nel 2011 dalla Libreria editrice vaticana, che sintetizzano i primi 80 anni di storia della Radio Vaticana. Autore della seconda parte è Alessandro De Carolis, che segue la cronaca vaticana dal giubileo del Duemila. È proprio l'anno santo, con le sue 6 mila ore di trasmissione, segna un ideale spartiacque tra la Radio pre-Internet e quella successiva che dovrà cambiare più volte pelle per stare al passo con i condizionamenti imposti all'informazione dalla tecnologia e dai mutamenti del web e dei social, ovvero quell'«areopago della comunicazione moderna» come lo definisce Benedetto XVI in visita alla Radio il 3 marzo 2006. In questo areopago Papa Francesco ha indicato con il motuproprio del 2015 una nuova direzione, quella della riorganizzazione dei media vaticani sotto un unico dicastero. Una sfida tuttora aperta, che parla le mille lingue dell'interattività, che richiede la massima attendibilità propria di un *medium* istituzionale da mostrare nel breve segmento consentito dal «tempo reale». Il tutto regolato dai dettami del *Search Engine Optimization* e lontano 90 anni dai trasmettitori di Marconi. Ma talvolta per far funzionare un nuovo motore ci vuole il cuore di una vecchia valvola.



Una foto recente di Adalberto Giazotto



di CHIARA GRAZIANI

L'11 febbraio del 2016 il mondo seppe che la caccia era finita. E che la più grande macchina di indagine sperimentale mai costruita dall'uomo – l'interferometro Ligo-Virgo – aveva verificato l'esistenza delle onde gravitazionali predette un secolo prima da Albert Einstein. Con l'annuncio in contemporanea fra gli Stati Uniti e l'Italia, in conferenze stampa gemelle due folle di giornalisti aspettavano solo la consacrazione ufficiale dell'indiscrezione che correva sul web ormai da settimane, entravano nell'era in cui l'osservazione dell'universo e della sua storia, del suo futuro e del percorso dalla materia alla vita, non aveva più ostacoli fisici e poteva spingersi in qualunque regione dell'infinito. Per immaginarsi le onde gravitazionali occorre pensare a un mare in tempesta, agitato da eventi catastrofici e provare a trattenere l'idea – così lontana dalle nostre percezioni quotidiane eppure predetta dalla fisica teorica – che quelle onde sono la tela dello spazio-tempo che sussulta, scossa da formidabili emissioni di energia prodotte da stelle morenti, fusioni di buchi neri, esplosioni di supernove ma anche da fenomeni al momento sconosciuti che, nel tempo umano, si manifesteranno. L'onda ci raggiunge dalle profondità dello spazio, ci attraversa e, imperturbata continua la sua corsa attraverso la materia, lo spazio e il tempo. Percepire il segnale di quell'onda con la tecnologia significa ricevere il messaggio, la descrizione, l'ubicazione temporale e spaziale dell'evento. Poter vedere, toccare, si manifestano. Fino all'inizio di tutto dal nulla, con il Big Bang.

Fiat lux et gravitavit fluctus, scrisse con emozione in quel febbraio 2016 sul «Corriere della Sera» il geniale fisico Carlo Rovelli, proponendo una riscrittura della *Genesis*. Siano fatte la luce e le onde gravitazionali che alla velocità della luce viaggiano portando messaggi. Dall'11 febbraio 2016 l'uomo seppe che era possibile «vedere» la danza di quelle onde, trovarne l'origine in un evento e saperne l'età, stabilire quali elementi si erano formati e in che fase della vita dell'universo, qualunque cosa sia quello che, per nostra facilità, chiamiamo universo e del quale apprendiamo di sapere tanto poco dal nostro periferico e non indispensabile punto di osservazione. Un luogo – se ha senso chiamare così l'infinito – dove il nostro ruolo è solo quello dell'osservatore laterale mentre le stelle, culle cosmiche della materia, disseminano metalli pesanti dove c'era solo gas primordiale e la forza di gravità plasma inarrestabilmente questa materia come un vasio fa con la creta. Una nascita continua, che origina dalla morte dei corpi celesti e che è totalmente indifferente alla nostra osservazione senza la quale, però, non esisterebbe.

Molto malato e vicino alla fine, mancava quel giorno, al grande annuncio, l'uomo che aveva speso la vita per renderlo possibile e che entra nella galleria dei trascurati dal Nobel, premio che – a ripercorrerne la storia – tante volte non ha voluto o potuto chiamare per nome chi se lo meritava. Ma questa è un'altra storia.

Adalberto Giazotto, grande fisico sperimentale, uscì a riveder le stelle due anni dopo quell'annuncio al mondo. Morì a Pisa a 77 anni. Fu lui, in particolare, insieme all'amico Alain Brillet a trascinare la comunità scientifica nell'impresa di costruire una cattedrale di tecnologia in grado di rivelare le onde gravitazionali e di metterci sulla via di una svolta epocale (senza abusare del termine) nella scienza, nelle sue applicazioni, in tecnologia, in economia, nella vita sociale e se è necessario aggiungerlo, anche in filosofia e nella visione esistenziale. Quel giorno del 2016 era già molto malato. Gli era già accaduto, fra l'81 e l'84, tanto che credeva di non farcela cercando l'ultimo traguardo, si fece allora la seguente domanda: «Qual è la cosa più difficile da fare in questo momento, la più elusiva, che potrebbe tuttavia dare informazioni fondamentali non disponibili oggi?». La risposta era la ricerca delle onde gravitazionali. Impresa preclusa dalla previsione dello stesso Einstein che la considerava tecnicamente impossibile: «Nes-

suno le vedrà mai» aveva sentenziato nella sua unica previsione sbagliata.

Giazotto, il cui primo amore da bambino era la costruzione di meccanismi complessi, raccolse le forze e scrisse un report che fu, all'epoca, la sua cura: da questo progetto venne fuori – con anni di fatica, tenacia, lotta e alleanze transnazionali, scienza ed un po' di politica – Virgo, complesso ciclopico nelle campagne pisane in cui è stato ricreato il vuoto imperturbato dello spazio dove far correre la luce e vedere se l'energia in arrivo dal cosmo ci resta impigliata. Era la macchina impossibile secondo Einstein, una cattedrale di specchi poggiate sull'invenzione di Giazotto, i super-attenuatori che furono la svolta dell'esperimento e la chiave della riuscita finale. Negli Stati Uniti anche la comunità scientifica americana si era messa a correre contemporaneamente nella stessa direzione, con un altro progetto che chiamò Ligo e che venne autorizzato quattro anni prima di Virgo. Una tempestività che consentì a Ligo di presentarsi agli appuntamenti cruciali sempre con un quarto d'ora d'anticipo su Virgo senza che questo di-

pendesse da una differenza qualitativa. Anzi, Ligo, destinato a rivelare il primo evento gravitazionale della storia dell'astrofisica mentre Virgo era spenta per potenziamento, deve il successo anche alla collaborazione e all'ibridazione con l'esperimento europeo, diventato una fecondissima collaborazione italo-francese fra Infn e Cnrs. Ligo-Virgo, come s'è detto, sono di fatto un organismo solo, un grande interferometro diffuso, nel quale non ha più senso distinguere fra chi è americano, francese o italiano. E questo secondo la visione di Giazotto.

Egli vedeva, e ottenne, un'unica supermacchina, un network transcontinentale di interferometri che osservassero non solo l'istante ma anche le varie fasi dei fenomeni da più punti di vista. La chiamava rivelazione coerente, molto più completa di quella dell'istante e che (altra svolta epocale) presuppone leale collaborazione in una grande comunità, pena l'inefficienza. E fu lui, inoltre, a darsi instancabilmente da fare perché la ricerca delle onde gravitazionali si spingesse a quelle basse frequenze dove Virgo è stato pioniere e seguito dagli americani.

Senza questo ibridarsi, farsi unica comunità, senza lanciarsi ponti per raggiungerci da una sponda all'altra, senza il carisma buono e inclusivo di un uomo che amava conoscere il mistero, gli americani forse sarebbero ancora a rastrellare fra le stelle, atrezzatissimi ma molto meno efficaci. Era, poi, ancora Giazotto a spingere tutti verso la regione delle basse frequenze, terra sopraffatta da quello che lui chiamava scherzando «Satanà», ossia il rumore estraneo che confonde, depista, lancia falsi messaggi di inesistenti interferenze gravitazionali, tradisce dando l'impressione di mantenere promesse. Le reti, verrebbe da dire, vennero lanciate sulla sua parola.

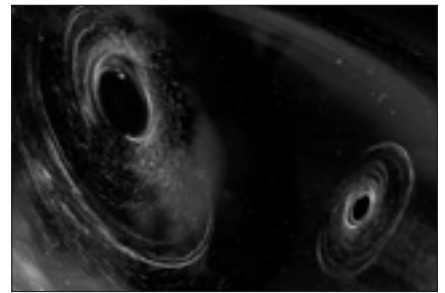
E il 14 settembre del 2015, alle 11 e 50 minuti e 45 secondi del cosiddetto tempo universale, un *chirp* (cinguettio sintetico), seguito da un *thump* nella sala presa dati di Ligo segnalò che qualcosa di grosso era finito nella rete. Il «candidato», così fu chiamato, fu esaminato, messo alla prova, processato dalla collaborazione Virgo-Ligo fino alla certezza assoluta della sua identità: un'onda gravitazionale liberata dall'energia di tre soli sgorgata dalla morte di due stelle che – un miliardo e mezzo di anni fa – si corsero incontro alla metà della velocità della luce, danzando una attorno all'altra e si fusero dando vita, al lampo dell'equivalente di tre triloni di Soli, a un corpo celeste che l'uomo aveva previsto senza poterlo vedere; il buco nero, scoperta nella scoperta e mistero nel mistero.

Giazotto, che appariva poco e aveva passione per l'insegnare, rac-

contò quegli istanti agli studenti napoletani al teatro di corte del palazzo reale a piazza del Plebiscito.

«Solo l'Onnipotente – disse loro – poteva avere la fantasia per inventare una cosa del genere». Giazotto non ha solo teorizzato la necessità della supermacchina cooperativa, la rete planetaria degli osservatori, che potrebbe fare delle varie comunità scientifiche nazionali una sola comunità umana cooperante. Non solo ha inventato i superattenuatori in grado di ripulire i segnali della gravità dal rumore. Dal 14 settembre del 2015 siamo, grazie a lui e all'impresa alla quale ha creduto, testimoni. L'uomo ha «visto» con i suoi oc-

chi il «dispiegarsi della bellezza della relatività generale» (la frase è di uno scienziato della collaborazione Ligo Virgo, al suo primo impatto con il «candidato»). Prima la poteva solo immaginare, in base alla previsione di Einstein. Ora, da testimone di un evento, l'uomo non può fare a meno di scegliere fra due scenari di senso: o la «fantasia dell'Onnipotente» o la cieca materia a-morale dove il più adatto e più forte può arrivare a reclamare il diritto a prevalere. Addirittura il diritto a uccidere, teorizzato e applicato nel secolo scorso. Forse il dono più prezioso della previsione divenuta realtà. Uno sguardo nuovo.



Una simulazione digitale delle onde gravitazionali

Adalberto Giazotto e le onde gravitazionali

La danza di Ligo-Virgo

Un amore tra un ebreo e un'ariana durante il nazismo

Il caso Kaufmann

di ANNA FOA

Il 15 settembre 1935 il regime nazista emanava, nell'ambito delle leggi di Norimberga, la legge sulla «protezione del sangue e dell'onore tedesco», la legge cioè che proibiva i matrimoni e i rapporti sessuali tra ebrei e «ariani». Venivano sollecitati i divorzi per i matrimoni avvenuti precedentemente, attraverso semplificazioni delle procedure di divorzio e incentivi economici e venivano introdotte severe pene detentive, ma solo per il partner maschile della coppia incriminata, ebreo o «ariano» che fosse, per chi fosse incorso nel reato di «contaminazione razziale», come veniva definito. Queste norme furono riprese, nel 1938, dalle leggi razziste del regime fascista. Il romanzo di Giovanni Grasso, *Il caso Kaufmann* (Milano, Rizzoli, 2018, pagine 283, euro 19) rilegge proprio uno di questi casi, quello di Leo Katzenberger, un anziano commerciante ebreo decapitato nel 1941 sotto l'accusa di aver intrattenuto per dieci anni rapporti sessuali con una giovane «ariana», Irene Seiler.

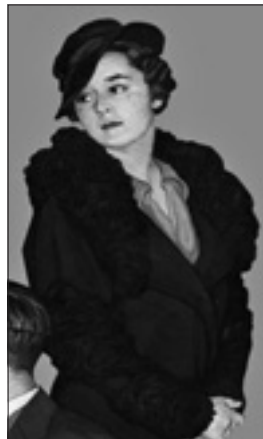
Un caso noto, citato nel 1961 da Raul Hilberg nel suo libro sulla distruzione degli Ebrei d'Europa, poi analizzato in un libro del 2002 da una giornalista tedesca, Christiane Kohl, e qui riletto in chiave romanzesca, con rigore storico e vigore letterario, da Giovanni Grasso. Solo quattro dei suoi personaggi, i due protagonisti, e i due giudici che hanno gestito il processo, quello «buono» e quello «cattivo», sono personaggi storicamente esistiti, tutti gli altri sono invenzioni, munite tuttavia di una forte verosimiglianza. Infatti è proprio attraverso questo mondo di personaggi di romanzo che Grasso dipinge con maestria la Germania nazista fra il 1933 e il 1941, il degrado crescente delle coscienze degli individui, il controllo e la delazione, la violenza del potere, la vasta complicità delle masse. È la storia di una ragazza giovanissima, Irene, reduce da

una delusione amorosa, che si trasferisce nel 1933 a Norimberga per frequentarvi una scuola di fotografia ed è ospitata da un amico d'infanzia del padre, un vedovo, il commerciante di Norimberga Leo Kaufmann, presidente della locale Comunità ebraica. Fin dall'inizio la sua presenza, sia pure in un appartamento separato, viene vista con ostilità dai vicini, dapprima solo per i pettegolezzi che suscita il legame affettuoso che la ragazza intrattiene con il suo ospite, poi, dopo le leggi di Norimberga, come il sospetto di una

relazione illecita tra un ebreo e un'ariana». Nasce contemporaneamente un amore tra i due, tratteggiato con grande delicatezza: un amore occultato dai sentimenti filiali e paterni, mai realizzato e quasi mai confessato, riempito di passeggiate, lunghe conversazioni, attenzioni affettuose di Leo, voglia di protezione e affetto da parte di Irene. Alla fine, diventato desiderio, reso impossibile non dall'età ma dalla violenza nazista e dall'occhietto spionaggio dei vicini da cui ci si può difendere solo occultando i sentimenti, riducendo e nascondendo gli incontri. La guerra, con il crescere della persecuzione anti-ebraica, rende questo legame sempre più rischioso e difficile. Sono le terribili violenze del 1938, la spoliatura dei beni di Leo, come di tutti gli ebrei del Reich, la chiusura dell'uomo in una «casa degli ebrei», sorta di ghetto che prelude alla deportazione. Fino all'arresto di Leo sotto l'accusa di «contaminazione razziale». La testimonianza di Irene lo scagiona, ma i pettegolezzi del quartiere lo coinvolgono in un groviglio di accuse. Accuse non provate, però, tanto che il giudice ne ordina la scarcerazione. Ma da Berlino giunge l'ordine di condanna. Lo stesso Fuhrer ha prestato attenzione al caso e vuole dare un esempio. Subentra allora un altro giudice, un nazista di ferro, che per condannare Leo deve però accusarlo di un altro reato, di aver approfittato delle condizioni di guerra, e deve trasformare Irene da testimone a disarcio in imputata di spertugio. Leo viene condannato alla decapitazione, Irene a quattro anni di carcere duro. La ghigliottina che troncherà la testa di Leo è stata appena usata per due studenti, giovani oppositori del nazismo, e

Leo, che ne viene a conoscenza, esprime la sua invidia per la loro capacità di scegliere. Lui non ha scelto di opporsi apertamente e viene condannato a morte, innocente perfino di quell'accusa, contaminazione razziale, con cui si voleva bollare un amore, sia pur irrealizzato. Nel 1947, il giudice «cattivo», il nazista Rothaug (nel romanzo Rothenberg), fu processato dagli americani davanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga per crimini contro l'umanità, nell'ambito dei processi secondari di Norimberga. Fu il «processo ai giudici» e Irene fu tra i testi-

Una legge proibiva i matrimoni causa di «contaminazione razziale» Leo Katzenberger, il protagonista viene giudicato da un tribunale e condannato alla pena capitale



Un particolare della copertina del libro

moni a carico. Sui sedici giudici e avvocati imputati, quattro furono condannati all'ergastolo e Rothaug fu uno di loro. La sua sentenza diceva che «Oswald Rothaug rappresentava in Germania la personificazione degli intrighi e dei segreti nazisti». Uscì di prigione dopo sette anni. È proprio sugli atti di questo processo il romanzo si appoggia nelle parti che trattano del dopoguerra. Al processo si è ispirato nel 1961 Stanley Kramer per il suo famoso film *Incantori e vinti*, con Judy Garland nel ruolo di Irene.

È un romanzo forte e intenso e al tempo stesso fine e delicato. La descrizione del clima razzista che cresce, delle violenze anti-ebraiche, dei pettegolezzi che si trasformano in pericolose delazioni, ci dice sul clima di consenso a Hitler più di molti libri di storia, come spesso succede in molti romanzi. Pochissimi dei personaggi del libro ne escono puliti.

di ROSSELLA FABIANI

«Siamo una fraternità. La parola tolleranza, che presuppone una sopportazione, non descrive realmente la nostra comunità: noi siamo una fraternità». Così il capo degli ebrei della Montagna, Milix Yevdayev, presenta le diverse comunità ebraiche che vivono a Baku. Insieme al rabbino Yakubo Avrakham, Yevdayev ci accoglie con un grande sorriso davanti all'ingresso di una delle nove sinagoghe oggi presenti in Azerbaigian. È il sorriso di un uomo che ha vissuto la storia recente del paese del Caucaso e che appare riconciliato con tutto quello che ha visto: «In Azerbaigian vivono la comunità degli ebrei della Montagna (o del Caucaso), quella degli ebrei dell'Europa e quella degli ebrei della Georgia. Tra di noi ci sono delle differenze dovute anche alle nostre origini diverse, noi veniamo dalla Persia, gli altri dall'Europa e dalla Georgia, ma il tempo di unirci è giunto. Questa è la nostra sinagoga e ci è stata donata nel 2011 dal presidente Ilham Aliyev. Sono più di venticinque secoli che viviamo in queste terre. In sinagoga facciamo la preghiera tre volte al giorno e vi svolgiamo anche tutte le attività religiose. Per noi è importante sottolineare che siamo liberi nella nostra fede, siamo liberi di credere al nostro libro sacro, la Torah. Non è così purtroppo in tante parti d'Europa dove, quando vado, mi ritrovo con la scorta».

Nel paese oggi, oltre alle nove sinagoghe, ci sono due scuole ebraiche, tre asili nidi e un collegio religioso che prepara i rabbini. Sono circa trentamila tutti gli ebrei dell'Azerbaigian e vivono, oltre che a Baku, principalmente a Quba, la Gerusalemme del Caucaso, «dove presto si aprirà anche il primo museo ebraico del paese», a Oguz, Sheki, Ganja e a Sumgait. «Noi ebrei della Montagna siamo quindicimila e io sono il capo degli ebrei della Montagna che vivono soprattutto a Quba. Abbiamo le nostre tradizioni, ma siamo cittadini azerbaigiani. La religione è separata dallo stato e c'è sempre sostegno da parte del presidente alle nostre riunioni. Una volta all'anno ci riuniamo tutti, ebrei, musulmani e cattolici, per confrontarci sulle varie questioni che riguardano le diverse comunità religiose. A noi ebrei della Montagna, se proprio vogliamo trovare un tratto caratteristico, è consentito un solo matrimonio, a differenza degli ebrei dell'Europa che possono sposarsi più volte; per noi la fedeltà e l'unità sono i capisaldi del matrimonio e posso dire che ora è giunto il tempo di unire tutte e tre le comunità ebraiche. Abbiamo un unico libro sacro, la Torah, che vale per tutti, quindi è il tempo di unirci. Perché la fede in Dio unisce e non divide».

Parla di unità anche Hadji Sabir Hasanli, rettore dell'Università islamica di Baku, vice-scicco dei musulmani del Caucaso e amministratore della moschea Heydar, che aprendo le porte dell'imponente edificio sottolinea che qui oggi si pratica la «preghiera dell'unità»: sciiti e sunniti assieme, iniziativa voluta dal presidente Ilham Aliyev. E qual è la reazione degli altri paesi musulmani? «Credo che lo devono accettare – risponde – perché Dio unisce non divide. Non ci devono essere queste divisioni, perché le divisioni, che ci sono in tutte le religioni, hanno sempre qualcuno che le sfrutta». Anche per gli studi esiste lo stesso rispetto: «Quando nel 1989 venne fondato l'Università islamica di Baku per ogni studente sciita veniva ammesso uno sunnita, oltre a poter essere frequentata anche dalle donne». Un atteggiamento che Hadji Sabir Hasanli rivendica come un «nostro successo» e in qualche modo un suo «metodo personale»: stessi diritti e rispetto per tutti. Convinzione condivisa ai vertici dello stato. Poiché questo approccio è anche un investimento in termini di coesione di una società da sempre multietnica e multiculturale che, con la fine dell'Urss e l'indipendenza dell'Azerbaigian è tornata a poter praticare liberamente i suoi culti. Oggi il paese, su una popolazione di quasi dieci milioni di abitanti a maggioranza musulmana – della quale il 60 per cento sciiti e il 40 per cento sunniti – oltre alle minoranze ebraiche e cristiane, è la prima nazione laica di tutto l'Oriente musulmano dove la costituzione separa lo stato dalla religione.



Viaggio tra le comunità ebraiche, islamiche e cattolica

In Azerbaigian dove la fede unisce

Le moschee sono duemilatrecento e lo stato è molto attento che non si sviluppino legami con rischio di radicalismo, magari tramite finanziamenti: «Qui le moschee sono considerate monumenti storici e sono finanziate dal governo. Anche gli stipendi degli imam sono pagati dallo stato: è un nuovo modello di rapporto tra stato e religione, e stiamo attenti anche a dove mandare gli studenti della nostra università islamica». A vedere come vanno le cose a Baku, il «modello azerbaigiano» sembra funzionare. «Qui non ci sono stati mai problemi», assicura Hasanli, orgoglioso della visita di Papa Francesco due anni fa nella sua moschea da dove il Pontefice ha lanciato il messaggio: «Mai più violenza in nome di Dio». E Papa Bergoglio, durante il suo viaggio a Baku nell'ottobre del 2016, ha celebrato messa nell'unica chiesa cattolica presente nel paese dedicata all'Immacolata Concezione. Qui don Vladimir Baxa ci aspetta accanto all'altare. Con la timidezza e il pudore di chi ha affidato la sua vita al Signore, il sacerdote salesiano, arrivato otto anni fa dalla Slovacchia, ricorda «l'inizio del grande sviluppo» con la visita di san Giovanni Paolo II nel 2002: «La gente allora ha scoperto che in Azerbaigian ci sono anche i cattolici», racconta il sacerdote, e «posso dire che qui c'è molta gente che cerca Dio, che si interessa alla

religione. I cattolici sono pochi e soprattutto vengono da tanti posti diversi e molti sono gli stranieri che vengono qui per lavoro, per questo la loro integrazione non è così facile, ma c'è un grande rispetto». Non solo: «Esiste un concordato tra Vaticano e Azerbaigian che ci permette di fare attività religiosa anche al di fuori di dove è registrata la nostra comunità come previsto di solito dalla legge del paese». L'Immacolata Concezione di Baku sorge dove un tempo c'era una chiesa cattolica fatta poi abbattere dai sovietici in epoca staliniana. A metà anni Novanta, con l'Azerbaigian già indipendente, i salesiani hanno chiesto al Vaticano di poter acquistare una casa per avere una piccola cappella. Poi la svolta, con la visita di Giovanni Paolo II e la costruzione della nuova chiesa, finanziata in buona parte dallo stato, oltre che da una donazione da parte della comunità musulmana guidata dallo scicco Allahshukur Pashazadeh. Oggi la parrocchia intitolata a Cristo Salvatore ha questa chiesa, una casa delle sorelle di madre Teresa e una casa vicino al mare, ed è frequentata regolarmente da cento-cinquanta persone, a fronte di trecento cattolici che vivono in Azerbaigian. Con gli stranieri che arrivano nel paese è sul Caspio per lavoro, «a fare riferimento alla nostra chiesa sono circa in seicento. Qui trovano sempre la porta aperta e una parola di sostegno».

Iniziativa dell'episcopato australiano per la promozione delle donne

Per uscire dall'ombra



SYDNEY, 12. «Siamo impegnate a promuovere la partecipazione delle donne alla leadership, al processo decisionale e a diversi ministeri ecclesiali nella Chiesa cattolica in Australia. Cerchiamo di perseguire tale scopo principalmente attraverso la comunicazione, che permette di promuovere il nostro operato e di far sentire la voce femminile all'interno delle istituzioni ecclesiali», è quanto afferma Andrea M. Dean, direttrice dell'Ufficio nazionale per la partecipazione delle donne, organo esecutivo del Council for Australian Catholic Women, in vista del congresso dal titolo «Agitate le acque: le donne cattoliche rispondono allo Spirito». L'evento, che si svolgerà dal 22 al 24 feb-

braio prossimo, sotto l'egida della Conferenza episcopale australiana, porterà le partecipanti da tutta la nazione a riflettere sul coinvolgimento delle donne nella vita della Chiesa e sul percorso di rinnovamento in atto. L'iniziativa viene da lontano. «È stato un importante progetto di ricerca – ha dichiarato Dean all'agenzia Fides – svolto nel 1999, sull'effettiva partecipazione delle donne alla vita della Chiesa, a dare impulso alla nascita del consiglio. In seguito a questo studio, la Conferenza episcopale pubblicò un documento che auspicava l'equilibrio tra uomini e donne all'interno di organismi ecclesiali, nell'assegnazione di ruoli professionali o di leadership all'interno della

Chiesa. Questo – ha aggiunto – portò alla nascita del consiglio che si occupa proprio di assicurare il coinvolgimento delle donne con funzioni consultive». Ogni tre anni il consiglio organizza una speciale conferenza per espandere la propria rete e promuovere la formazione e il coinvolgimento femminile. Tra le varie iniziative in essere vi è lo studio della teologia alla luce delle esperienze e delle prospettive delle donne o fornire loro formazione sui ruoli nella liturgia. «Inoltre chiediamo a tutte le donne di essere pronte a ricoprire ruoli di governance. Questo congresso è un'occasione unica, perché dà alle donne l'opportunità di sottoporre istanze e richieste al consiglio plenario dei vescovi, contribuendo così – ha concluso Dean – al percorso del rinnovamento della Chiesa in Australia».

In Andhra Pradesh risoluzione a favore dei dalit cristiani

Un passo verso l'uguaglianza

HYDERABAD, 12. Prudenza ma anche una moderata soddisfazione mista a speranza. In Andhra Pradesh, stato indiano a forte presenza di dalit cristiani, è stata approvata una risoluzione favorevole all'estensione delle quote di posti a loro riservati nelle scuole e negli impieghi pubblici. Si tratta di una straordinaria eccezione nel panorama indiano, dove le uniche caste svantaggiate a essere tutelate dalla costituzione sono solo indu, buddhisti e sikh. «Questa risoluzione – ha dichiarato ad AsiaNews padre Devasagayaraj, segretario nazionale dell'Ufficio per i dalit e i popoli indigeni della Catholic Bishops' Conference of India (Cbci) – è davvero importante. La maggior parte dei dalit cristiani vive in Andhra Pradesh e in Tamil Nadu. Se il chief minister sostiene una simile iniziativa, dà alla nostra causa un grande sostegno. Sarà lui infatti, insieme ad altri partiti regionali, a giocare un ruolo determinante nella formazione del prossimo governo indiano».

La risoluzione è stata approvata all'unanimità dall'assemblea statale il 6 febbraio. A introdurla in aula lo stesso chief minister (il governatore) dell'Andhra Pradesh, Chandrababu Naidu, che più volte in passato ha assicurato ai cristiani delle classi più povere di voler supportare le loro richieste. In via formale, la legge chiede al parlamento indiano di accordare anche ai dalit cristiani lo status di Scheduled Castes, cioè di caste svantaggiate. Ora la decisione finale passa ai deputati a New Delhi. In pratica, spiega ancora Devasagayaraj, «dipende dal governo centrale includere o meno i dalit cristiani nei programmi di affirmative action», strumento politico che serve a promuovere la partecipazione di settori discriminati della popolazione. Tuttavia i governi statali possono fare delle raccomandazioni. Al momento, già sei stati hanno presentato queste proposte. Ora arriva anche quella dell'Andhra Pradesh. Ciò vuol dire che lo stato sosterebbe la legge che include i dalit cristiani, se essa fosse presentata al parlamento nazionale».

Di recente quest'ultimo, con un discorso provvedimento, ha concesso un 10 per cento di quote di posti di lavoro e nelle scuole alle caste alte della popolazione. L'Ufficio per i dalit e i popoli indigeni della Cbci è intervenuto dichiarandosi molto preoccupato «per la rigida divisione in due parti nel garantire



la giustizia sociale in India». Secondo i vescovi, i «deboli dal punto di vista economico» (a cui sono dedicate le nuove quote del 10 per cento previste dal governo) «non sono mai stati afflitti dalla discriminazione del sistema delle caste». Per questo chiedono che «gli stessi vantaggi vengano offerti anche ai dalit cristiani e musulmani». Dal punto di vista legale, in India i dalit cristiani sono esclusi dai vantaggi concessi ai fuori caste delle altre comunità religiose. Come prevede la costituzione, il sistema delle quote è stato istituito nel tentativo di correggere le pratiche discriminatorie basate sull'appartenenza di casta. Infatti in passato le caste elevate consentivano ai dalit solo l'impiego in lavori umili e degradanti, come la raccolta manuale dei rifiuti o lo smaltimento delle carcasse delle vacche morte (che invece in vita sono considerate sacre e quindi venerate dai fedeli indu). La legge che esclude gli intoccabili cristiani, ma anche i musulmani, dalle forme di tutela è un ordine presidenziale del 1950. Da parte sua, la Chiesa indiana ha sempre protestato contro questa «vergognosa» forma di discriminazione nei confronti dei convertiti al cristianesimo e si è battuta a più riprese per l'estensione del diritto di studio

e di lavoro anche alle classi più povere della società. L'ordine presidenziale del 1950 tutela in pratica solo dalit indu, buddhisti e sikh, escludendo i convertiti al cristianesimo. I cristiani e i musulmani di origini dalit, afferma l'organismo preposto della Catholic Bishops' Conference of India, «continuano a sperimentare sulla propria pelle lo stigma dell'intoccabilità, e sono svantaggiati dal punto di vista educativo, sociale ed economico».

ESITO GARA
CITTÀ DI ERICE
PUBBLICI LAVORI
PUBBLICI - ECOLOGIA
ESITO GARA
Si rende noto che con determinazione dirigenziale n. generale 1302 del 06.11.2018 sono stati aggiudicati definitivamente i lavori di completamento e riqualificazione dell'impianto sportivo sito in c.da Villa Makarta - Erice. Importo di aggiudicazione € 764.889,22 (comprensivo di € 30.250,00 di oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta). Imprese partecipanti n. 95. Aggiudicatario è risultata la ditta Calvano Michele s.r.l. con sede legale in Marsala (TP) via Mario Nuccio n. 19, con il ribasso del 33,2010%.

CITTÀ DI ERICE
PUBBLICI LAVORI
PUBBLICI - ECOLOGIA
ESITO GARA
Si rende noto che con determinazione dirigenziale n. generale 1302 del 06.11.2018 sono stati aggiudicati definitivamente i lavori di completamento e riqualificazione dell'impianto sportivo sito in c.da Villa Makarta - Erice. Importo di aggiudicazione € 764.889,22 (comprensivo di € 30.250,00 di oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta). Imprese partecipanti n. 95. Aggiudicatario è risultata la ditta Calvano Michele s.r.l. con sede legale in Marsala (TP) via Mario Nuccio n. 19, con il ribasso del 33,2010%.

CITTÀ DI ERICE
PUBBLICI LAVORI
PUBBLICI - ECOLOGIA
ESITO GARA
Si rende noto che con determinazione dirigenziale n. generale 1302 del 06.11.2018 sono stati aggiudicati definitivamente i lavori di completamento e riqualificazione dell'impianto sportivo sito in c.da Villa Makarta - Erice. Importo di aggiudicazione € 764.889,22 (comprensivo di € 30.250,00 di oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta). Imprese partecipanti n. 95. Aggiudicatario è risultata la ditta Calvano Michele s.r.l. con sede legale in Marsala (TP) via Mario Nuccio n. 19, con il ribasso del 33,2010%.

COMUNE DI OPIRIDO (LE) (C.A.P. 87010)
Bando di gara n. 01/19/2019
Il sindaco proclama aperta per gara di appalto della fornitura di coperture in lamina zincata di tipo Z100 con spessore di 0,35 mm e di tipo Z275 con spessore di 0,50 mm. Importo € 1.111.521,00. Info. presso il Comune di Opirido, via Roma n. 10, tel. 0974/201111. Esclusione con il 10% Agente. Bando pubblicato sul sito www.comuneopirido.it

COMUNE DI OPIRIDO (LE) (C.A.P. 87010)
Bando di gara n. 02/19/2019
Il sindaco proclama aperta per gara di appalto della fornitura di coperture in lamina zincata di tipo Z100 con spessore di 0,35 mm e di tipo Z275 con spessore di 0,50 mm. Importo € 1.111.521,00. Info. presso il Comune di Opirido, via Roma n. 10, tel. 0974/201111. Esclusione con il 10% Agente. Bando pubblicato sul sito www.comuneopirido.it



Il presidente della Conferenza episcopale argentina
**L'abuso
e il concetto del potere**

di MARCO BELLIZI

La chiave per comprendere il fenomeno degli abusi sessuali è nella concezione del potere. Perché l'abuso è sempre lo sfruttamento di una posizione di inferiorità, sia essa fisica, psicologica o gerarchica. Ne è convinto il vescovo Oscar Ojea, presidente della Conferenza episcopale argentina. La Chiesa nel paese sudamericano ha varato norme stringenti in tema di abusi commessi da membri del clero, cercando di facilitare la possibilità per le vittime di denunciare, senza timore. Sul sito internet dello stesso organismo sono presenti le linee guida di attuazione di queste disposizioni e le indicazioni per un appropriato comportamento in caso si venga a conoscenza di situazioni sospette.

Se il potere è la radice, il silenzio infatti è uno dei frutti più odiosi. Il minore vulnerabile, spiega il presule, entra in una rete di indifferenza: «Qui intervengono effetti psicologici e anche neurologici. Il silenzio è parte del trauma e cominciare a poterne parlare è l'inizio della cura».

Da quel momento si inizia una nuova fase, liberatoria ma dolorosa, che coinvolge diversi aspetti pubblici, dalla giustizia alla riparazione. «Perché avvenga un abuso sessuale – spiega ancora monsignor Ojea – sicuramente deve esserci stato un abuso di autorità e una manipolazione della coscienza». Una coscienza manipolata non è in grado di esprimersi adeguatamente. Spesso perde anche la capacità di comunicare quanto gli sta accadendo. «La soluzione comincia con la possibilità di parlare. Tuttavia ciò è possibile se tutti impariamo a creare lo spazio per ascoltare. È da qui che parte la riparazione, con una cura che sia pratica, psicologica e spirituale. Sanare – spiega ancora il presule – suppone richiudere le ferite, il dolore, gestire la rabbia profonda. È imprescindibile orientare tutta questa forza e questa energia in modo da poter capitalizzare il dolore, di poterlo rendere un seme capace di generare la giusta cultura dell'assistere, insegnando ai bambini, alle bambine e a tutti i giovani a dire di no di fronte a un'invasione della propria intimità.

E ad aver fiducia negli adulti responsabili». Perché l'abuso quasi sempre ha origine in esperienze di violenza che ne generano altre in una disperata coazione a ripetere. Rompere questo circolo è dare un grande contributo alla prevenzione. Il presidente dei vescovi argentini affida molte speranze alla conferenza sugli abusi convocata da Papa Francesco in Vaticano dal 21 al 24 febbraio. A questo proposito monsignor Ojea invita a leggere la parte del messaggio che il Pontefice ha inviato ai vescovi cileni nella quale afferma che «Confessare il peccato è necessario, cercare un rimedio è urgente, conoscere le radici dello stesso è saggezza per il presente e per il futuro. Sarebbe una grave omissione da parte nostra non andare alle radici. Questo tema delle radici degli abusi che Francesco chiama "cultura dell'abuso" è ciò che occorre combattere. Il "mai più" alla cultura dell'abuso così come al sistema dell'occultamento che gli permette di perpetuarsi, esige lavorare tutti per generare una cultura che penetri le nostre forme di relazioni, di pen-

siero, di vivere l'autorità, i nostri costumi e linguaggi e la nostra relazione con il potere e il denaro».

«Oggi sappiamo – spiega il presule – che la migliore parola che possiamo dire di fronte al dolore causato è l'impegno per la conversione personale, comunitaria e sociale affinché si impari ad ascoltare e ad assistere, specialmente i più vulnerabili. Urge perciò generare spazi dove non si confonda l'attitudine critica e interlocutoria con il tradimento».

Nel maggio del 2017 la Conferenza episcopale argentina ha creato il Consiglio pastorale per la protezione dei minori e degli adulti vulnerabili. I suoi obiettivi sono di promuovere, nell'ambito delle strutture ecclesiarie argentine, la protezione e la dignità dei minori e degli adulti vulnerabili attraverso programmi di prevenzione implementando la costruzione di ambienti sani, sicuri e protetti. L'episcopato naturalmente si è impegnato anche nell'ascolto delle vittime: «Nel mio caso personale – racconta monsignor Ojea – l'incontro con le vittime ha cambiato il mio modo di percepire la gravità dell'abuso sessuale. È stato necessario ascoltare cose molto dure e molto strazianti di fronte alle quali era impossibile dire alcuna parola. Di fronte a queste situazioni il vescovo vive un'autentica esperienza di croce, sentendo di essere parte di una grande purificazione alla quale è chiamata la nostra Chiesa. Una cosa è immaginare un dialogo, anche preparato con la mente e con le emozioni, e altra cosa è affrontarlo concretamente, dal momento che non c'è altro rimedio che soffrire con la Chiesa, in questo caso. Senza dubbio, dopo questi incontri, sono rimasto con la grande motivazione di porre la gravità di questo crimine in cima a ogni altra considerazione, incluse le difficoltà mediatiche».

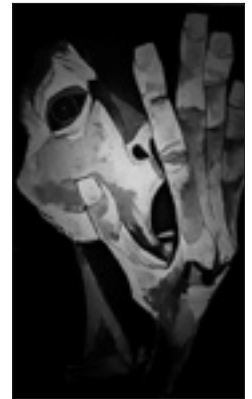
Anche perché «mentre la Chiesa può affrontare fino in fondo le conseguenze di questo dramma e trovare i mezzi effettivi per combatterlo, aiuteremo enormemente non solo le vittime degli abusi commessi dai membri del clero ma tutta la società che è coinvolta in questa piaga».

I sacerdoti sospesi in Messico

**Il dovere
della verità**

CITTÀ DEL MESSICO, 12. Negli ultimi nove anni in Messico centocinquanta sacerdoti, accusati di pedofilia, sono stati sospesi dalle loro funzioni: lo ha reso noto l'arcivescovo di Monterrey, Rogelio Cabrera López, presidente della Conferenza episcopale, durante una conferenza stampa tenutasi domenica scorsa. Il presule parteciperà al vertice contro gli abusi sessuali sui minori in programma dal 21 al 24 febbraio in Vaticano, dove presenterà un voluminoso dossier sull'argomento. «Alcuni di questi preti, per la gravità delle accuse, sono attualmente in carcere, altri sono stati sospesi dal loro ministero sacerdotale», ha affermato. «Non esiste una cifra esatta delle vittime di questi molestatori», ha detto monsignor Cabrera López; pertanto uno dei compiti della Chiesa è «alzare il livello delle statistiche» perché «in Messico non esiste un centro di raccolta di informazioni e il vescovo è lasciato solo ad affrontare questi problemi. Spero che molto presto avremo il numero preciso per farlo conoscere alla società. È nostro dovere dire come stanno le cose», ha aggiunto, auspicando che «dopo le misure che la Chiesa ha ritenuto più necessarie, di "tolleranza zero" come viene chiamata, diminuiscono i casi, i crimini, e che i vescovi si adoperino per mettere in ordine e risolvere queste situazioni».

Il presidente dell'episcopato messicano ha inoltre sottolineato che, «come prevede la legge, quando riceviamo una notizia di questa natura, dobbiamo immediatamente informare il pubblico ministero e, dopo, il pubblico ministero stabilisce i percorsi giudiziari». Alla domanda circa i casi di abusi sessuali da parte di sacerdoti su religiose, di cui ha parlato anche Papa Francesco sul volo di ritorno dal suo viaggio negli Emirati Arabi Uniti, Cabrera López ha risposto – riferisce Aciprensa – che «di questo non ho notizia in Messico; a Monterrey non ho ricevuto alcun reclamo da nessuna religiosa. Certo, se qualche religiosa in Messico, qui a Monterrey, è stata infastidita da un chierico ha il dovere di informarci», ha concluso.



Oswaldo Guayasamín, «El grito» (1985)

Congresso delle Caritas dell'America latina e dei Caraibi

Per una Chiesa che ascolti le grida del popolo



TEGUIGUALPA, 12. «Difendere e promuovere il primato della persona umana e il rispetto dei diritti umani nel nostro agire pastorale»; «custodire la casa comune e difendere la vita in tutte le sue

forme e in tutte le sue tappe, a partire da un impegno di ecologia integrale»; «lavorare per una democrazia orientata ai valori umani, capace di suscitare discernimento, partecipazione». Sono i

principali impegni assunti dalle Caritas dell'America latina e dei Caraibi nel messaggio intitolato «Una risposta di carità alle grida del nostro popolo», diffuso al termine del diciannovesimo congresso che si è tenuto a Valle de Angeles, in Honduras. Nel corso dell'incontro, alla guida dell'organizzazione è stato confermato monsignor José Luis Azuaje Ayala, arcivescovo di Maracaibo e presidente della Conferenza episcopale venezuelana. Durante il congresso, viene ricordato nel messaggio, è stata fatta opera di discernimento sulla «realità di dolore e sofferenza del nostro popolo povero, che sperimenta le fatiche dell'esclusione, della fame e della miseria; la mancanza di opportunità di sviluppo; la migrazione forzata; la tratta delle persone; la fragilità della democrazia, frutto della corruzione; l'estrattivismo vorace che danneg-

gia e distrugge la casa comune, e altri mali causati dall'egoismo di un modello economico che riduce l'essere umano a consumatore e a oggetto di scarto, nel caso non risponda alle esigenze del mercato».

In tale contesto, l'impegno delle Caritas è quello di fare proprio «l'invito di Papa Francesco perché l'America latina si apra al cammino della pace e dello sviluppo integrale della sua gente». La missione è dunque quella di «promuovere una nuova civiltà dell'amore», nella convinzione che «partecipare alla vita sociale ci rende artigiani del nostro destino comune, custodi dei nostri diritti e attori di cambiamento, per un futuro libero dalla violenza».

In questa prospettiva le Caritas latinoamericane si impegnano anche a lottare contro «il flagello della corruzione, che compromette la governabilità dei nostri popoli»; «a lavorare per il bene comune, specialmente in quei Paesi dove si vive una fase di ingovernabilità». Di qui anche la necessità che, si legge nel messaggio, l'opera pastorale sia orientata a «promuovere e ad accompagnare iniziative di pace e attenzione alle vittime dei conflitti», così come a «promuovere un'economia del volto umano, nella quale ha il primato la dignità della persona, nell'ambito più ampio della cura dei beni della casa comune».

In sostanza, l'impegno è quello di essere «una Chiesa samaritana» che sappia dare anche adeguate risposte al fenomeno migratorio. Infine, una particolare solidarietà viene rivolta «ai popoli fratelli» di Venezuela e Nicaragua, «nella certezza che presto otterranno i frutti anelati».

Messaggio dell'episcopato

**Al voto per i giovani
del Guatemala**

GUATEMALA, 12. «Annunciare e attuare il sogno di Dio»; prendere spunto dalle parole pronunciate da Papa Francesco il 27 gennaio a Panamá durante la messa per la Giornata mondiale della gioventù, il messaggio diffuso nei giorni scorsi dalla Conferenza episcopale del Guatemala al termine dell'assemblea plenaria. Un messaggio diviso in nove punti dove si parla della grande e fruttuosa partecipazione al quinto Congresso missionario guatemalteco (novembre 2018), della gioia per la recente Gmg che ha avuto uno speciale significato per i giovani e per tutta la Chiesa centroamericana, ma anche delle «strutture» causate dalla situazione sociale del paese e della speranza che l'imminente campagna elettorale (si vota a giugno) si svolga in modo pacifico e trasparente, «superando i vizi della politica del passato».

I presuli definiscono l'evento di Panamá «una grande opportunità per uscire incontro alla realtà dei giovani», ma, passando al panorama nazionale, puntano il dito sui «stanti processi di disumanizzazione che esistono tra noi, come è dimostrato dagli alti livelli di violenza nella nostra società, dalla mancanza di opportunità che obbliga alla migrazione e che in alcune zone diventa una fuga precipitosa, per la miseria che attanaglia i più poveri». Il documento – firmato dal vescovo presidente Gonzalo de Villa y Vásquez – accetta poi alle tante fragilità familiari e all'erosione di valori, oltre che alla situazione di polarizzazione e di sfiducia generalizzate. Si torna sul fenomeno dell'emigrazione, sottolineando che riguarda soprattutto i giovani «che affrontano numerose difficoltà nel loro cammino, esposti alle reti dei trafficanti di persone, vulnerabili alle mafie dei narcotrafficienti». Essi «lasciano tutto nell'uscire dalla loro patria nella speranza di trovare un futuro migliore, che il proprio paese non ha saputo offrire loro. Ma la migrazione è stata anche l'occasione perché molte comunità si mostrino generose e accoglienti con la carovana di migranti honduregni e salvadoregni».

Nell'ultima parte del messaggio l'episcopato del Guatemala ribadisce il proprio impegno per una società più giusta, inclusiva, rispettosa della diversità culturale e religiosa e per il rispetto dello Stato di diritto. Ed esprime l'auspicio che l'imminente processo elettorale si svolga secondo le regole, invitando i cittadini «a informarsi adeguatamente e a pensare in modo critico, senza farsi manipolare», non perdendo l'opportunità di eleggere i propri amministratori in coscienza e libertà. «Con le elezioni sceglieremo chi governerà il nostro paese nei prossimi quattro anni e i magistrati dell'organismo giudiziario», concludono i vescovi, confidando che il processo elettorale si svolga «con il desiderio di contribuire a un Guatemala migliore, nonostante le limitazioni imposte da coloro che usano il nostro potere politico. Non vogliamo dittature».

**L'arcivescovo di San Salvador
chiede attenzione verso i più bisognosi**

SAN SALVADOR, 12. «Aspettiamo che il nuovo Governo lavori veramente a favore dei poveri, di quelli che soffrono di più, dando priorità ai più bisognosi»: è quanto ha auspicato il presidente della Conferenza episcopale di El Salvador e arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, rivolgendosi al nuovo presidente, Najib Bukele, 37 anni, il capo di Stato più giovane della storia recente del Paese.

Monsignor Escobar Alas, nel rivolgere gli auguri a Bukele, si è detto convinto della necessità di perseguire la giustizia, e che non vi deve essere «esclusione sociale o impunità. Il futuro presidente – ha sottolineato il presule – dovrebbe agire per garantire una legge sulla gestione dell'acqua, perché la gente aspetta e vuole che

l'acqua sia considerata un diritto fondamentale per la vita». Inoltre, il presidente dell'episcopato ha puntato l'attenzione sul sistema previdenziale. «Oggi, sono pochi quelli che potranno andare in pensione. Questo è ingiusto». Secondo l'arcivescovo, «il presidente Bukele dovrebbe lavorare a un sistema previdenziale che coinvolga la maggioranza della popolazione. Durante la campagna elettorale – ha ricordato – i candidati alla presidenza avevano promesso che non avrebbero istituito nuove tasse e che avrebbero lavorato per eliminare quelle ingiuste». Infine, il presule ha auspicato l'aumento del salario minimo per la classe operaia e che venga affrontata in maniera seria la piaga della corruzione.



San Paolo e il tempo del cambiamento

Non basta cadere

di LUIGI MARIA EPICOCO

«Avvenne che (Paolo), mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". E la voce: "Io sono Gesù, che tu perseguiti". Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda» (Atti degli apostoli, 9, 3-9).

Non sempre la fede entra dentro la nostra vita così come è entrata in quella di Paolo. La fede è l'irrompere di un incontro che ti rivoluziona la vita. La sconvolge perché la conversione è lo stravolgimento dello sguardo, del punto di vista da cui tu guardi e comprendi tutto. Ma quest'incontro può avere la delicatezza di una brezza leggera (così come ci racconta il profeta Elia in *1 Re, 19*) o la rumorosa caduta di cui è stato protagonista Paolo. Infatti, tanti di noi non hanno avuto bisogno di urlare o perseguitare Gesù Cristo prima di diventare cristiani. Tanti di noi hanno ricevuto il dono della fede nella delicatezza

nel nostro cuore l'orma di un Padre che ci ha voluti, ci ha creati e ci ha redenti.

Non c'è bisogno per forza di sbagliare per capire qual è la cosa giusta. Si può avere la fortuna di essere preservati dalle cadute, dalle esperienze negative, o almeno da quelle più distruttive, perché qualcuno ci fa fare tesoro della sua esperienza e ci evita il destino degli stessi errori. Non è sempre vero che bisogna fare per forza esperienze negative di qualcosa senza perdere. Si può capire che l'alcol e la droga fanno male senza diventare necessariamente alcolizzati o tossicodipendenti. Per imparare a portare una bicicletta non c'è bisogno per prassi di rompersi una gamba. Si può imparare lasciandosi aiutare da chi l'ha già imparato, da chi ci ama e vuole il meglio per noi. Da chi ha fiducia nel fatto che siamo disposti ad ascoltare, a pensare, a ragionare e non semplicemente a provare le cose.

Poi c'è Paolo. Cioè ci sono tutti coloro che hanno bisogno del rumore di una caduta, di un fallimento, di un dolore, di una via senza ritorno per comprendere che il mondo gira diversamente dai calcoli. E così accade che mentre te ne vai sicuro sulle vie delle "Damasco" della tua esistenza, con un'aspettativa, con un sogno, con la voglia di far quadrare i conti secondo le tue prospettive, a un certo punto le cose non quadrano più. Ti nasce dentro un senso di angoscia, di insoddisfazione, che non riesci a spiegare perché esternamente tutto è uguale, tutto è perfetto secondo i tuoi calcoli.

Eppure avverti che c'è qualcosa che non quadra. E non hai il coraggio di prendere sul serio questo campanello d'allarme, allora continui a fare a modo

tuo finché non ti ritrovi cieco a elemosinare un po' di senso dalle cisterne vuote della cultura dominante che alla tua sete di Amore ti appiccica un po' di sesso, alla tua sete di Verità ti regala qualche slogan da urlare in piazza contro qualcuno, e a quel senso di pienezza che ti manca ti risponde con lo straordinario rimedio degli ansiolitici o degli antidepressivi, che addomesticano i tuoi disagi ma non risolvono i tuoi problemi.

Eppure Paolo ci insegna che anche quando si sbaglia si può rimanere intelligenti. E questo accade quando si ha il coraggio di dire a se stessi che forse non era proprio come avevamo calcolato, e che forse vale la pena tentare nuove strade, nuovi metodi, nuovi orizzonti, rischiando di fare brutta figura davanti a tutti coloro che fino al giorno prima ti vedevano forte nelle tue scelte solitarie, e sicuro in quei ragionamenti senza una sbavatura ma forse privi di vita vera.

«Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti», così registrano gli Atti degli apostoli la reazione dei presenti a quella caduta. Il

silenzio. Perché non ci sono parole che spieghino come tutto ciò possa accadere, eppure accade. Fortunatamente accade e possiamo solo prenderne atto e offrirci anche noi come aiutanti, così come fecero i suoi compagni di viaggio, «guidandolo per mano, lo condussero a Damasco». Non basta cadere, bisogna avere orecchie attente per ascoltare l'ingeneroso che ci viene dalle nostre cadute. E bisogna avere la fortuna di qualcuno accanto che, senza fare prediche sui nostri capitolombi, ci prenda per mano e ci riporti sulla strada maestra.

Forse non è troppo azzardato dire che tutto il messaggio di san Paolo lo possiamo racchiudere in questa affermazione che egli stesso fa nella lettera che indirizza ai cristiani di Filippi: «Per me vivere è Cristo». Quest'affermazione in realtà è un programma di vita. Il programma di vita di ogni credente, cioè di chiunque prenda sul serio la propria fede in Cristo e la vuole far diventare fatto e non solo pensiero. Anzi il rischio di pervenire il cristianesimo in filosofia è ancora molto presente, anche e soprattutto ai nostri giorni.

Molto spesso pensiamo che essere cristiani significhi pensare alcune cose. Fare propositi. Scharirci le idee. Fare questo in realtà non basta. Il cristianesimo non è semplicemente qualcosa da chiarire alla nostra ragione, ma qualcosa che mentre illumina la nostra ragione cambia anche i fatti della nostra vita. Siamo troppo abituati a vivere dentro la nostra testa e a non rischiare fattivamente nelle cose che facciamo. Per questo l'affermazione di Paolo suona come un'onda rivoluzionaria. Per me vivere è esattamente qualcosa che ha a che fare con il come ho vissuto Cristo. A questo punto, allora, il rimando è chiarissimo. Per capire qualcosa della modalità in cui la nostra vita può davvero cambiare in meglio dobbiamo fissare il nostro sguardo su di Lui.

Come si fa a fissare lo sguardo su Cristo? Fondamentalmente possiamo individuare tre vie: trovarlo, frequentarlo e osare il cambiamento. Ma diciamo la verità, sotto l'onda d'urto di qualche emozione decidiamo di cambiare la nostra vita così come tante volte il lunedì decidiamo di iniziare una dieta. Poi, dopo poco tempo, dopo pochi giorni, tutto cade: l'entusiasmo, la volontà e persino la motivazione. E ci rimane solo un senso di frustrazione di fondo. Questo accade perché decidiamo i cambiamenti senza averne trovato e capito a fondo il motivo vero e stabile.

Dio abita l'infinito, ma in quest'infinito Egli ha aperto una fenditura, una sorta di feritoia dove le cose del cielo entrano in quelle della terra. Le cose infinite si versano in quelle finite: Gesù Cristo. L'umanità di Cristo è questa feritoia aperta nell'infinitudine di Dio. «Chi vede me vede il Padre, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato»; «Nessuno viene al padre se non per mezzo di me» (cfr. *Giovanni, 12-14*). Sono tutti passi del Vangelo che ricordano continuamente la via che ricongiunge la terra al cielo. Ora, quest'umanità di Cristo dove possiamo trovarla? Dove possiamo vederla? Dove possiamo frequentarla? Dopo la risurrezione di Gesù, ci sono due luoghi, fondamentalmente, dove noi possiamo trovare Cristo: nell'Eucaristia e nell'umano.

L'Eucaristia, rappresentata dalla pochezza di quel pane, è il luogo dove Egli continua a essere presente nella nostra. Ciò è scandaloso, come lo stesso Paolo ci ricorda, ed è scandaloso perché per noi è inconcepibile che Dio possa stare dietro qualcosa di così semplice, di così debole. Lo stesso imbarazzo lo provano forse coloro che dovettero riconoscere la presenza di Dio in quell'indifeso Bambino nato a Betlemme in una fredda notte di due millenni fa. Dio, l'Onnipotente, l'Infinito, abita la debolezza di un bambino figlio di una semplice donna ebraica di nome Maria, e ora la fragilità di un pezzo di pane consacrato da un sacerdote peccatore come tutti e bisognoso anch'egli di misericordia.

Solo i malati guariscono

Pubblichiamo ampi stralci del capitolo dedicato allo «strano caso di Paolo di Tarso» pubblicato in appendice al volume *Solo i malati guariscono. L'umano del (non) credente* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2018, pagine 142, euro 9,90).

za delle proprie case, delle proprie famiglie, di quelle benedette parrocchie dove fin da bambini qualcuno ha avuto la pazienza di farci alzare lo sguardo in alto nei cieli, e ci ha insegnato a riconoscere dentro ogni cosa creata e persino

per capirla, si può comprenderla anche senza perdere. Si può capire che l'alcol e la droga fanno male senza diventare necessariamente alcolizzati o tossicodipendenti. Per imparare a portare una bicicletta non c'è bisogno per prassi di

L'incontro con Gesù annunciato dai Vangeli

Nella libertà e nell'audacia



di BRUNO FORTE

È l'incontro con Gesù di Nazaret, nel suo cammino verso la Croce e poi nella sua condizione di Risorto, a dare inizio al movimento cristiano nella storia: di quell'incontro sono voce e testimonianza i quattro Vangeli. Essi narrano l'esperienza di Dio in Gesù Cristo, fatta da quanti in seguito a essa non avrebbero esitato a confessare che «era Dio che riconciliava a sé il mondo in Cristo» (2 *Corinzi, 5, 10*). È questo il "vangelo" originario, la buona novella compendiate nell'annuncio "Gesù è il Cristo, Gesù è il Signore". Quest'annuncio (chiamato *kérygma* col termine greco) narra la storia del Profeta galileo, che Dio mediante la risurrezione ha appunto costituito "Signore" e "Cristo". Se il termine Gesù fa riferimento alla vicenda terrena del Nazareno («i giorni della sua carne», secondo *Ebrai, 5, 7*), gli altri due termini sono carichi di significato teologico. "Signore" (in greco *Kyrios*) traduce l'ebraico *adonai*, usato al posto dell'ineffabile nome del Santo e Benedetto, e indica la condizione divina di Colui cui è attribuito. "Cristo" (in greco *Christos*) significa "Unto" e rende l'ebraico "Messia", richiamando l'attesa messianica e il suo compimento nel tempo ultimo e definitivo della salvezza che viene da Dio.

Proclamare che Gesù è il Signore e il Cristo vuol dire, allora, congiungere due storie all'apparenza inconciliabili: quella di Gesù, il Crocifisso, e quella del Risuscitato da Dio, manifestato da Lui come il Messia venuto, di condizione divina e redentore dell'umanità. Mediante questa coniugazione si confessa Gesù come il Vivente, nel quale è giunta la pienezza

dei tempi ed è offerta agli uomini la salvezza nel compimento delle promesse fatte ai Padri. È la coniugazione che sta alla base dei quattro Vangeli, narrazioni illuminate dagli eventi pasquali del cammino prepasquale di Gesù e degli eventi seguiti alla Pasqua, che hanno portato i discepoli a confessare la sua risurrezione e il dono della vita nuova effusa dal Risorto.

Ogni autentica sequela di Gesù come Figlio di Dio e Signore si basa, allora, sulla conoscenza dei Vangeli, fonte e riferimento normativo di qualsiasi impegno volto a conformare la propria vita al Padre celeste, discernendo la sua volontà e attenduola con Cristo nella forza dello Spirito, per rendergli gloria in ogni cosa. Poiché questo è il fine degli esercizi spirituali «vincere se stessi e ordinare la propria vita secondo il Vangelo», si muove dai Vangeli, meditando e pregando su quanto in essi ci viene proposto, è la via regale per fare un cammino di esercizi dello spirito che siano fecondi per la vita.

Attraverso lo sviluppo dei quattro Vangeli si viene condotti quasi per mano a confessare Gesù come Signore, redentore della nostra esistenza e della storia. Tutti gli aspetti del disegno divino finalizzato alla nostra salvezza e i diversi, possibili approcci a esso, vengono disciolti dalla meditazione orante dei Vangeli.

Così, Matteo è il "Vangelo del catechista", che presenta un insieme di discorsi, prescrizioni ed esortazioni per la vita nuova in Cristo, raccolti in una qualche analogia con la Torah di Mosè.

Marco è il "Vangelo del catecumeno", che delinea in forma breve ed essenziale la figura di Gesù, colto nei tratti della

sua umanità, piena e autorevole, e confessato nella sua identità di Messia e Figlio di Dio, operatore di segni e prodigi. Luca è il "Vangelo delle genti", che approfondisce il mistero salvifico nella visuale dell'intera storia della salvezza e della destinazione universale della buona novella, secondo una geografia teologica che va verso Gerusalemme e di lì s'irradia al mondo intero. Giovanni, infine, è il "Vangelo del contemplativo", che al cristiano maturo offre una visione unitaria dei vari aspetti della nostra redenzione a partire dalle sue profondità eterne.

In forza della pienezza dell'auto-comunicazione divina realizzata in Lui, il Crocifisso risorto annunciato dai Vangeli si offre, pertanto, come il criterio vivo e la luce in cui rileggere il passato, il presente e l'avvenire della storia, il compimento dell'attesa e la promessa di un nuovo e definitivo compimento. Perciò, l'incontro con il Cristo dei Vangeli non lascia nessuno come l'ha trovato, purché nella libertà e nell'audacia dell'assenso si apra all'identità nella contraddizione, sperimentata e annunciata fra il Crocifisso e il Risorto.

I quattro Vangeli, insomma, non sono narrazioni neutrali o nude cronache di fatti, ma racconti salvifici, in cui il dono di vita nuova sperimentata da chi narra tende a coinvolgere chi ascolta in una circolarità coinvolgente fra mistero proclamato, mistero celebrato e mistero vissuto. Così, la storia prima di Cristo è letta quale preparazione e attesa, in particolare nelle vicende del popolo eletto Israele, il passato di chi si accosta al Vangelo riceve nuova luce dall'incontro col Dio venuto fra noi, e il futuro si lascia interpretare nel segno della promessa dischiusa nel Risorto e della speranza che ne consegue per la vita dei suoi discepoli. In tal senso, si comprende come l'appello al cambiamento di mentalità con cui si apre la predicazione del Nazareno non sia rivolto solo ai destinatari descritti nel racconto, ma tocchi direttamente quanti si trovano davanti al testo dei Vangeli in ogni ora del tempo e luogo della storia.

In tal modo, la vita di chi è raggiunto dall'annuncio e si apre alla fede in Gesù Cristo entra nella preparazione e nell'attesa del ritorno di Lui, sostenuta dalla fiducia in lui quale vincitore del peccato e della morte: «Ecco, io sono con voi tutti

i giorni, fino alla fine del mondo» (*Matteo, 28, 20*). La luce pasquale trasmessa dalla testimonianza evangelica viene pertanto ad abbracciare in un orizzonte unitario l'inizio e il compimento del mondo, accogliendo l'intera esistenza del discepolo per farne un'esistenza ricevuta in dono, continuamente chiamata a donarsi a Colui da cui tutto viene e verso cui tutto va.

E anche per questo che bisogna accostarsi ai Vangeli nell'integralità dell'approccio che la grande tradizione spirituale ha consegnato al lettore credente col metodo della *lectio divina*: secondo una precisa "scala" dei sensi, occorre passare dalla semplice *lectio*, volta a ri-

Lectio divina

Mettersi alla sequela di Gesù con l'esperienza della *lectio divina*: è la proposta dell'arcivescovo di Chieti-Vasto contenuta nel volume *Esercizi spirituali sui quattro Vangeli* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2018, pagine 255, euro 9,90) di cui pubblichiamo l'introduzione.

spondere alla domanda «che cosa dice il testo in sé?», alla *meditatio*, dove l'interrogativo diventa «che cosa dice il testo a me?», per pervenire all'*oratio*, in cui il credente risponde alla questione «che cosa dico io al Signore che mi parla nel testo?», e sfociare nel cambiamento del cuore e dell'agire, che la stessa tradizione designa con i termini *contemplatio* e *actio*. Il Vangelo è, insomma, la carne di Gesù, che ci innesta nella tradizione vivente della Chiesa degli apostoli e ci unisce da una parte ai profeti dell'attesa, dall'altra al popolo della speranza nel compimento pieno e definitivo in Dio: ritornando sempre di nuovo a questa fonte della fede, il discepolo diviene pronto a rendere la sua testimonianza e a convertirsi in Vangelo vivente, proclamato con l'eloquenza silenziosa del dono di sé fino alla fine, per la gloria di Dio e la salvezza di ogni creatura.

Nel terzo anniversario della dichiarazione congiunta firmata a Cuba dal Papa e dal Patriarca Cirillo

Ecumenismo nella difesa della vita

Il cardinale Koch a Mosca

Nella difesa della vita la Chiesa ortodossa russa e quella cattolica hanno trovato un campo di azione comune: ha preso forma da questa convinzione il colloquio svoltosi martedì 12 febbraio a Mosca per ricordare la dichiarazione congiunta firmata a Cuba da Papa Francesco e il Patriarca Cirillo nel 2016.

Si tratta del terzo incontro del genere dopo quelli di Friburgo nel 2017 e di Vienna nel 2018, e quest'anno ha per tema il «fine vita». Interventando ai lavori, svoltisi nel Saints Cyril and Methodius Theological Institute of Post-Graduate Studies, il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ha ringraziato il metropolita Hilarion che ne è rettore, rimarcando l'apertura di un nuovo capitolo nelle relazioni tra le due Chiese. In proposito ha citato il pellegrinaggio delle reliquie di san Nicola nella capitale russa e a San Pietroburgo, venerate da milioni di fedeli nel giugno 2017; la successiva visita, ad agosto, del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin; a livello accademico, i corsi estivi organizzati in collaborazione per permettere ai giovani sacerdoti di acquisire una migliore conoscenza reciproca, e, a livello culturale, le mostre congiunte dei Musei vaticani e la galleria Tretyakov. «Questi sono solo alcuni esempi dei legami che vengono gradualmente intensificati tra le nostre Chiese per riparare, filo dopo filo, la tunica strappata da Cristo», ha commentato il cardinale Koch.

Passando quindi al tema del colloquio, il porporato ha rimarcato come la questione del fine

vita sia «sempre stata una sfida, dato che l'uomo è l'unica creatura consapevole della propria condizione mortale. Questa sfida si presenta oggi in una nuova forma grazie ai progressi nella conoscenza e nella tecnologia medica». Infatti, ha aggiunto, «nelle società moderne, la morte di solito si verifica in ospedale, ed è spesso il risultato di una decisione medica, sia che si tratti della cessazione di un trattamento, sia del non inizio dello stesso». E tutto ciò solleva «la questione del significato della sofferenza per i cristiani, di ciò che intendiamo per "dignità" del malato, e «di sapere se ciò che è buono per il corpo è sempre al servizio del bene integrale della persona».

In proposito il cardinale ha riproposto attraverso un excursus storico le principali tappe della riflessione della Chiesa sull'argomento. Già nel 1957, infatti, Pio XII, nel discorso pronunciato davanti a un'assemblea internazionale di 500 medici riuniti a Roma, si dichiarò a favore delle cure palliative e contro ogni trattamento aggressivo. Nel 1980 tali posizioni furono sviluppate in un documento della Congregazione per la dottrina della fede, la dichiarazione *tota et bona* sull'eutanasia, i cui principi sono stati chiaramente riassunti nel Catechismo della Chiesa cattolica. Essi ricordano il carattere moralmente inaccettabile dell'eutanasia, il rifiuto di qualsiasi trattamento «troppo zelante» e l'obbligo di cure ordinarie. Inoltre, estendendo quest'ultimo principio, il Catechismo incoraggia le cure palliative, definite «una forma speciale di carità disinteressata».

E in proposito il presidente del dicastero vaticano ha richiamato anche il magistero di Papa Francesco, quando in occasione del meeting europeo della World Medical Association, svoltosi in Vaticano nel novembre 2017, scrisse che nella pratica clinica e nella medicina in generale «occorre tenere in assoluta evidenza il comandamento supremo della prossimità responsabile» e «se sappiamo che della malattia non

possiamo sempre garantire la guarigione, della persona vivente possiamo e dobbiamo sempre prenderci cura».

Posizioni che il cardinale Koch ha riscontrato anche nei pronunciamenti della Chiesa ortodossa russa, in particolare nelle *Basis of the Social Doctrine of the Russian Orthodox Church* adottate dal consiglio di Mosca del 2000, che propongono una notevole riflessione su questo tema.



L'incontro tra Francesco e Cirillo all'Avana (12 febbraio 2016)

Non si può morire da soli

L'intervento dell'arcivescovo Paglia

«Una globalizzazione senza l'ispirazione cristiana è povera di amore e in preda ai conflitti; e il compito del mondo cristiano consiste nel rimettere al centro le relazioni tra le persone». Lo ha ribadito l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia accademia per la vita, intervenendo al colloquio di Mosca.

Curare, ha spiegato il presule, significa prendersi cura degli altri, come insegna il Vangelo. E in tal senso la parabola del Buon samaritano assume una nuova dimensione nella società tecnologica e iperconnessa il cui risvolto sono persone «sempre più ripiegate nei propri recinti».

Nella relazione intitolata «A servizio della dignità dell'uomo, chiamato alla vita», monsignor Paglia ha fatto riferimento alla lettera *Humanae communitatis*, inviata da Papa Francesco alla Pontificia accademia nel venticinquesimo anniversario di fondazione. Il documento papale è stato tradotto in russo per la circostanza e donato al Patriarcato di Mosca. Nel «prenderci cura», ha spiegato l'arcivescovo presidente, «dobbiamo occuparci della vita umana nel senso della qualità umana delle scelte che custodiscono e riaffermano il destino ultimo della vita» e allo stesso tempo prendersi cura dell'ambiente: «Siamo chiamati a riscoprire il collegamento tra le relazioni tra noi e i luoghi che ospitano le nostre esistenze».

Dopo aver così inquadrato le sfide, il relatore si è soffermato sul tema specifico del «fine vita» e ha sottolineato come la Pontificia accademia abbia inserito le cure palliative tra i punti qualificanti del proprio impegno. Esse accompagnano le persone nel passaggio verso la morte; non abbandonano il malato come a volte fa la medicina quando «non c'è più nulla da fare», né si indirizzano verso un «accanimento terapeutico». Per le cure palliative, ha aggiunto, «non abbiamo pazienti» ma «abbiamo persone, con tutto il loro bagaglio fisico, psicologico, culturale e spirituale»; di conseguenza occorre riconoscere «accanto ai malati» anche «la presenza dei familiari e di quanti operano per la loro salute». Inoltre le cure palliative «ricollocano la persona sofferente, anche quella che si appresta al passaggio della morte, dentro le sue relazioni fondamentali, familiari e sociali».

Perché, è stata la denuncia del presule, «non si può morire da soli. L'esperienza dice che la domanda di eutanasia o di suicidio assistito è nella quasi totalità dei casi figlia dell'abbandono sociale e terapeutico del malato». Al contrario, «una volta che si sia messa in atto una valida presa in carico multidisciplinare del paziente e coinvolta positivamente la rete di relazioni affettive e professionali, è rarissimo trovarsi di fronte a una richiesta di morte».

Del resto, ha concluso il presidente della Pontificia accademia, «la sequela del Signore Gesù, medico dei corpi e delle anime, ci affida la responsabilità nei confronti delle vite degli uomini e delle donne, soprattutto dei più piccoli e dei più poveri, di oggi e delle generazioni future. È una sfida grande, per la complessità del mondo che viviamo e per la vastità del suo orizzonte. Certo non può essere ridotta a una semplice questione tecnologica. Il cristianesimo può davvero, in questa epoca, aiutare l'umanità intera a cogliere le sfide della vita in una dimensione umanistica e spirituale imprescindibile, essenziale».

Guzmán Carriquiry Lecour spiega l'iniziativa della Pontificia commissione per l'America latina

Per una nuova generazione di cattolici in politica

di NICOLA GORI

«Formare future generazioni di dirigenti politici e sociali latinoamericani alla luce del magistero della Chiesa e in particolare del pontificato di Papa Francesco. È l'obiettivo del programma di post-diploma in dottrina sociale della Chiesa che - per iniziativa della Pontificia commissione per l'America latina (Cal) e dell'Accademia latinoamericana di leader cattolici di Santiago del Cile - si svolgerà in Vaticano dal 24 febbraio al 4 marzo prossimi. Ne spiega i dettagli, in questa intervista, l'«L'Osservatore Romano», Guzmán Carriquiry Lecour, segretario incaricato della vicepresidenza della Cal.

Com'è nata l'iniziativa?

Da quattro anni l'accademia realizza corsi di diploma su questa tematica a Santiago del Cile, sostenuta da quattro università cilene, in buoni rapporti con i vescovi del paese, con una partecipazione di giovani adulti già impegnati come deputati, consiglieri comunali, docenti universitari, imprenditori e sindacalisti, giornalisti, nei diversi ambiti della vita pubblica. I suoi risultati sono ottimi ed è tanto apprezzata che diversi vescovi e Conferenze episcopali si sono interessati per portare la stessa esperienza nei rispettivi paesi. Questa accademia ha chiesto alla Pontificia commissione per l'America latina di intraprendere un post-diploma con una trentina dei migliori partecipanti ai corsi di diploma in Cile. Non sono soltanto cileni ma provengono da undici paesi latinoamericani.

Che cosa vi proponete come obiettivi per questo corso?

Sarà un'esperienza molto intensa di lezioni, dibattiti, incontri e visite, preparata già dai partecipanti da mesi e con molte esigenze e grande impegno. Lo scopo è formare un nucleo moltiplicatore di una nuova generazione di cattolici nella politica, segnati da un profondo incontro con

Cristo e dall'amore alla Chiesa, e mossi da una passione per la vita e il destino dei popoli latinoamericani, specialmente dei più poveri ed esclusi. Identità cristiana e identità latinoamericana, inseparabilmente.

C'è veramente un'urgenza di formare una nuova generazione di responsabili con alto profilo cristiano in ambito pubblico?

Certamente sì. Nel discorso inaugurale della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano ad Aparecida, Papa Benedetto XVI segnalò una presenza irrilevante dei cattolici, coerenti con le loro convinzioni etiche e religiose, nei diversi ambiti della vita pubblica, tanto più sorprendente in quanto si dà in un continente a grande maggioranza di battezzati, an-

cora di sostrato e tradizione culturale cattolica, con una radicata religiosità popolare, e in cui gli episcopati mettono spesso in luce la dimensione sociale della missione della Chiesa. E i vescovi ad Aparecida ripresero quest'osservazione nel documento finale. Papa Francesco ha spesso parlato del clericalismo come uno dei gravi mali delle nostre strutture ecclesiali. Da più di cinquanta anni si parla dell'«ora del laicato» e oggi ci troviamo con tanti laici che generosamente collaborano nelle parrocchie, nella catechesi, nei ministeri e negli uffici ecclesiastici, ma con scarse testimonianze di coloro che aprono le strade al Vangelo nella vita pubblica dei nostri paesi, lì dov'è in gioco la costruzione del loro bene comune.

La sfida della povertà e delle disuguaglianze incide sulle scelte delle élites che guidano le nazioni?

Dopo una ondata di corruzione e di violenza, di disarticolazione della struttura tradizionale dei partiti politici, di discredito delle corporazioni dei politici professionali, incluso delle istituzioni dello stato, di reazioni emotive all'insicurezza e all'incertezza che prevalgono ovunque, di ritardate autocratiche o di avventure incerte, c'è bisogno più che mai di riabilitare la dignità della politica come «alta forma della carità», servizio disinteressato al bene comune, solidarietà preferenziale con i più poveri. Abbiamo bisogno più che mai di nuove generazioni di politici, capaci di portare avanti politiche popolari, tutt'altro che «populiste», con grandi obiettivi nazionali e vasta partecipazione cittadina, per riuscire a sostenere una crescita con equità e inclusione, una ricostruzione del tessuto familiare e sociale con energie di fraternità, una competenza per governare situazioni complesse ma appassionate per il bene della propria gente. I cattolici, non per omaggio a una tradizione o richiamo generico ai valori cristiani ma per un sempre rinnovato incontro con Cristo nella comunione ecclesiale, non servono in politica se non con la certezza che essere i suoi discepoli e missionari è la chiave fondamentale per affrontare e trasformare la propria vita e tutta la realtà. Dobbiamo verificare questa ipotesi nella dialettica democratica, aperti a imparare da tutti.

Non c'è la tentazione di imitare alcune comunità evangeliche e neo-pentecostali che agiscono come blocco politico in diversi paesi latinoamericani?

No, non siamo interessati a suscitare un blocco politico dei cattolici per negoziare qualche spazio di potere. Inoltre coloro

che faranno il post-diploma provengono da diverse esperienze e posizioni politiche. Ciò che desideriamo è che il fatto di riconoscersi cattolici sia determinante in tutta la loro vita, uniti nella comunione e convergenti in tutto ciò che deriva da essa, senza offuscare una legittima pluralità, la quale, se non è dispersione e contrapposizione, può arricchire l'unità.

Papa Francesco incoraggia la vostra iniziativa?

Già due mesi prima del suo svolgimento, il Papa ha fissato il 4 marzo, alle 12, un momento di incontro con tutti i partecipanti al post-diploma. È molto interessato alla «buona politica», come ha scritto nel recente messaggio per la Giornata mondiale della pace. Inoltre bisognerebbe rileggere l'importante lettera, datata 19 marzo 2016, che il Santo Padre inviò al cardinale Marc Ouellet su questa tematica. L'iniziativa della Pontificia commissione per l'America latina è legata anche agli incontri di dialogo aperto tra vescovi e politici cattolici che la commissione e il Consiglio episcopale latinoamericano (Celan) stanno promuovendo in America latina, con il benepiccolo e l'incoraggiamento del Santo Padre.

Venerdì 15 il Pontefice a Sacrofano

Liberi dalla paura

Per sottolineare la sua costante attenzione all'accoglienza dei migranti, Papa Francesco presiederà venerdì 15 febbraio, alle 16, presso la Fraterna Domus di Sacrofano (Roma), la celebrazione eucaristica che apre l'incontro delle realtà di accoglienza «Liberi dalla paura», organizzato dalla fondazione Migrantes, dalla Caritas italiana e dal Centro Astalli fino a domenica 17.



Adolfo Pérez, Esquivel «Cristo risorto accompagna il popolo di Dio»



Migliaia di bambini, costretti a combattere nei conflitti armati, sono derubati della loro infanzia. Fermiamo questo crimine abominevole #ChildrenNotSoldiers (@Pontifex_it)

Affidate da Papa Francesco per il 2020

Intenzioni dell'Apostolato della preghiera

Pubblichiamo di seguito il testo italiano delle intenzioni affidate dal Papa alla sua rete mondiale di preghiera (Apostolato della preghiera) per il 2020. Nel corso dell'anno, ogni mese è dedicato a un'intenzione per l'evangelizzazione o a un'intenzione universale.



GENNAIO

Intenzione di preghiera per l'evangelizzazione – Promozione della pace nel mondo

Preghiamo affinché i cristiani, coloro che seguono le altre religioni e le persone di buona volontà promuovano la pace e la giustizia nel mondo.

FEBBRAIO

Intenzioni di preghiera universale – Ascoltare le grida dei migranti

Preghiamo affinché il clamore dei fratelli migranti, caduti nelle mani di trafficanti senza scrupoli, sia ascoltato e considerato.

MARZO

Intenzione di preghiera per l'evangelizzazione – I cattolici in Cina

Preghiamo affinché la Chiesa in Cina perseveri nella fedeltà al Vangelo e cresca nell'unità.

APRILE

Intenzione di preghiera universale – Liberazione dalle dipendenze

Preghiamo affinché tutte le persone sotto l'influenza delle dipendenze siano ben aiutate e accompagnate.

MAGGIO

Intenzione di preghiera per l'evangelizzazione – Per i diaconi

Preghiamo affinché i diaconi, fedeli al servizio della Parola e dei poveri, siano un segno vivificante per tutta la Chiesa.

GIUGNO

Intenzione di preghiera per l'evangelizzazione – Il cammino del cuore

Preghiamo affinché coloro che soffrono trovisi percorsi di vita, lasciandosi toccare dal Cuore di Gesù.

LUGLIO

Intenzione di preghiera universale – Le nostre famiglie

Preghiamo affinché le famiglie di oggi siano accompagnate con amore, rispetto e consiglio.

Incontro del Pontefice con il Consiglio dell'Economia



Nella mattina di martedì 12 febbraio, Papa Francesco ha incontrato nella Casina Pio II i partecipanti alla riunione del Consiglio per l'Economia

AGOSTO

Intenzione di preghiera universale – Il mondo del mare

Preghiamo per tutte le persone che lavorano e vivono del mare, compresi marinai, pescatori e le loro famiglie.

SETTEMBRE

Intenzione di preghiera universale – Rispetto per le risorse del pianeta

Preghiamo affinché le risorse del pianeta non vengano saccheggiate, ma condivise in modo equo e rispettoso.

OCTOBRE

Intenzione di preghiera per l'evangelizzazione – La missione dei laici nella Chiesa

Preghiamo affinché, in virtù del battesimo, i fedeli laici, specialmente le donne, partecipino maggiormente nelle istituzioni di responsabilità della Chiesa.

A colloquio con padre Frédéric Forns, direttore internazionale della Rete mondiale di preghiera del Papa

Per abbracciare il mondo

di NICOLA GORI

Tutto quanto riguarda l'uomo nella sua quotidianità interessa la comunità ecclesiale ed è presente nelle cure dei pastori, a cominciare dal Papa. Non c'è argomento, tema di attualità, progetto, speranza o sofferenza che non venga fatto proprio dai cristiani attraverso la preghiera. Ne sanno qualcosa le migliaia di appartenenti alla Rete mondiale di preghiera del Papa, che ogni mese offrono orazioni per l'intenzione che il Pontefice affida loro. Ne parla in questa intervista a «L'Osservatore Romano» il gesuita Frédéric Forns, direttore internazionale della Rete.

Come nascono le intenzioni di preghiera?

Sono frutto di un lungo processo di discernimento nella Chiesa, nei diversi paesi del mondo, e con proposte provenienti da vari dicasteri, congregazioni e servizi della Santa Sede. Al termine di tale processo che dura diversi mesi, il Papa, con le proposte ricevute, prende del tempo per pregare e discernere le sfide dell'umanità e della missione della Chiesa. Affida poi le sue dodici intenzioni a tutti i fedeli.

Quali sono le novità nelle intenzioni per il prossimo anno?

È un dramma che il Papa porta nel cuore e nella preghiera da molto tempo. Durante il volo di ritorno dall'Irlanda, nel luglio 2018, ha parlato della tratta di esseri umani con tutto il suo orrore. Poco dopo, in un incontro, mi ha chiesto di far sì che la sua Rete mondiale di preghiera pregasse per gli uomini, le donne e i bambini che vivono queste situazioni di schiavitù. È quello che stiamo facendo in questo mese di febbraio, in sinergia con la Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, con Talitha Kum e altre organizzazioni. Il prossimo anno, in una delle sue intenzioni di preghiera ci inviterà ancora una volta ad ascoltare il grido dei migranti, il grido di tutti coloro che sono vittime di questo traffico criminale.

Si guarda anche ai rapporti internazionali nelle intenzioni di preghiera?

Sempre al corpo diplomatico il Papa ha ricordato che dopo tanti anni, per la prima volta, tutti i vescovi della Cina sono in piena comunione con il successore di Pietro e con la Chie-



Taron Simonian, «Preghiera»

NOVEMBRE

Intenzione di preghiera universale – L'intelligenza artificiale

Preghiamo affinché il progresso della robotica e dell'intelligenza artificiale sia sempre al servizio dell'essere umano.

DICEMBRE

Intenzione di preghiera per l'evangelizzazione – Per una vita di preghiera

Preghiamo affinché la nostra relazione personale con Gesù Cristo sia nutrita dalla Parola di Dio e da una vita di preghiera.

Dal Vaticano, 15 gennaio 2019



Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Spagna, in Nigeria e in Polonia.

Joseba Segura Etxezarraga ausiliare di Bilbao (Spagna)

Nato a Bilbao il 10 maggio 1958, ha seguito gli studi ecclesiastici nel seminario di Bilbao ed è

Nomine episcopali

stato ordinato sacerdote il 4 gennaio 1985. Presso l'università dei gesuiti di Deusto ha ottenuto la licenza in psicologia e il dottorato in teologia. Ha conseguito anche il dottorato in economia al Boston College, negli Stati Uniti d'America. È stato vicario parrocchiale, parroco "in solidum" di varie comunità, delegato episcopale per la Caritas, delegato diocesano di pastorale sociale e membro del consiglio pastorale diocesano. Dal 2006 al 2017 è stato inviato in Ecuador per collaborare con la Conferenza episcopale nell'ambito della Caritas nazionale. Tornato in diocesi come parroco nel 2017, nell'aprile 2018 è stato nominato vicario generale di Bilbao, iniziando l'incarico il successivo 18 settembre.

Patrick Eluke ausiliare di Port Harcourt (Nigeria)

Nato il 25 marzo 1967 a Ekpeye, Ahoada, Rivers State, nella diocesi di Port Harcourt, dopo la scuola primaria è entrato nel seminario minore locale Sacred Heart e ha continuato con i corsi di filosofia nel Bigard Memorial Seminary, Ikot-Ekine, e di teologia nel seminario maggiore Bigard Memorial, Enugu. Ha conseguito il dottorato civile in studi biblici presso l'università di Port Harcourt. Ordinato sacerdote il 25 settembre 1995 per il clero di Port Harcourt, è stato per un anno vicario parrocchiale di Saint Anthony a Igwuruta; poi parroco di Saint Bernard a Biara (1996-1997), di Saint Dominic a Bane e di Saint Francis a Kpean (1997-2002), di Saint Paul a Ngo (1997-2005), di Saint Peter and Paul a Elenlenwo (2005-2007), di Queen of the Apostles a Rumuipitkom (2007-2012) e di Sacred Heart a Mile 11 Diobu (2012-2013); e cappellano dell'Annunciation Chaplains - Università di Port Harcourt (2013-2015). Dal 2014 era docente di studi biblici in quest'ultimo ateneo, dal 2015 parroco di Saint Francis di Assisi a Rumuokwuta e dal 2016 direttore della pastorale vocazionale diocesana.

Arkadiusz Okroj ausiliare di Pelplin (Polonia)

Nato il 27 maggio 1967 a Kartuz, allora diocesi di Chelmno, dopo aver compiuto gli studi filosofico-teologici presso il seminario maggiore diocesano è stato ordinato sacerdote il 6 giugno 1992 per la diocesi di Pelplin. È stato vicario nelle parrocchie della Madonna Consolatrice a Drzywno (1992-1996) e di San Giuseppe a Wygod (1996-1997), poi ha continuato gli studi presso l'università cattolica di Lublino (1997-2000), conseguendo il dottorato in teologia spirituale nel 2002. In seguito è stato padre spirituale nel seminario maggiore (2000-2010) e dal 2010 era parroco di San Michele Arcangelo a Kiełpino. Per vari anni è stato guida dei gruppi regionali del pellegrinaggio a Jasna Góra. Dal 2002 segue la formazione delle vergini consacrate della diocesi e dal 2010 è direttore della sottocommissione della Conferenza episcopale polacca per le forme private di vita consacrata. Dal 2017 è anche moderatore della formazione permanente dei sacerdoti della diocesi di Pelplin.

le dipendenze siano ben aiutate e accompagnate».

Si tratta quindi di dare una risposta agli interrogativi dell'uomo contemporaneo?

Di fronte alle sfide del mondo, la Chiesa si mobilita attraverso la preghiera, il servizio e la solidarietà. Promuovere una società più giusta e più umana è parte integrante dell'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo. Sappiamo tante organizzazioni ecclesiali, associazioni, movimenti, congregazioni religiose, sono impegnate nella promozione della giustizia, dell'educazione e della salute, e nel servizio ai più poveri. I diaconi sono segni nel mondo della diaconia della Chiesa, sono al servizio della carità, vicini soprattutto a quanti soffrono. Nel 2020 Francesco fa pregare per i diaconi, affinché siano un segno vivificante per tutta la Chiesa. La sfida della missione della Chiesa passa anche per i laici, affinché, in virtù del battesimo, «partecipino maggiormente nelle istituzioni di responsabilità della Chiesa» e lo facciamo «specialmente le donne». Sappiamo che è un tema che interessa il Santo Padre da tempo. Questa missione della Chiesa, al servizio delle sfide del mondo di oggi non è possibile senza un rapporto personale e profondo con Gesù Cristo. Perciò il Papa ci chiederà anche di pregare affinché la nostra relazione personale con il Signore «sia nutrita dalla Parola di Dio e da una vita di preghiera».

Avete riscontri riguardo alla diffusione di Click to Pray e del video mensile?

Nell'Angelus del 20 gennaio, prima di partire per la Giornata mondiale della gioventù a Panamá, Papa Francesco ha aperto il suo profilo di preghiera personale in Click to Pray e ha invitato i giovani a fare lo stesso. Click to Pray è stata la piattaforma ufficiale di preghiera della Gmg (app, sito internet, reti sociali). In pochi giorni il numero delle persone, e dei giovani che hanno pregato per la missione della Chiesa è raddoppiato. Ora la stiamo usando più di 1,8 milioni di persone. Il video mensile di Papa Francesco continua a essere molto condiviso nelle reti sociali, dove ora è presente in dodici lingue. In questi ultimi mesi abbiamo aggiunto il vietnamita, il polacco, lo swahili e il kiryandawanda.

Ne troviamo un'eco nelle sfide per il mondo che il Papa ha presentato all'inizio di gennaio ai membri del corpo diplomatico. Nel suo discorso invita a «essere ponte tra i popoli e costruttori della pace», ricorda i rischi delle tendenze nazionalistiche, cita vari paesi in conflitto e parla della corsa agli armamenti e delle armi di distruzione di massa. È anche la sua prima intenzione di preghiera per il 2020, un orizzonte aperto per tutto l'anno. In un mondo diviso e frammentato è bene che i cristiani, insieme a quanti seguono altre tradizioni religiose, e con ogni persona di buona volontà, promuovano una fraternità umana attraverso la pace e la convivenza comune.

Si fa riferimento all'ecologia e al rispetto del creato?

Sappiamo quanto Papa Francesco sia attento al rapporto con la nostra casa comune, alla questione del cambiamento climatico con le sue dimensioni ambientali, sociali ed economiche. Ha parlato al corpo diplomatico di questa sfida e del prossimo Sinodo dei vescovi sull'Amazzonia. Francesco ci ricorda continuamente la responsabilità del nostro modello di produzione e di consumo, e ci risveglia dalla nostra indifferenza e dal nostro letargo, perché le conseguenze sono gravi. Perciò ci invita spesso a mobilitarci attraverso la preghiera e l'azione, la preghiera in azione, come farà nel mese di luglio, invitando i politici, gli scienziati e gli economisti a lavorare insieme «per la protezione dei mari e degli oceani», che si stanno riempiendo di estensioni inerti di plastica, con gravi conseguenze per l'ecosistema marittimo. Dopo averci chiesto di proteggere i mari e gli oceani, il Papa ci inviterà nel 2020 a pregare e ad agire a favore dei marinai, dei pescatori e delle loro famiglie, che sono i primi a subire le conseguenze del disastro ambientale.

Ci sono delle priorità che Papa Francesco vi ha affidato?

Una sfida dell'umanità che il Papa ha ricordato ai diplomatici è il contesto dei rifugiati e dei migranti e l'importanza, anche se con i suoi limiti, del recente accordo «Global compact for missions», nel quale si parla della tratta di esseri umani e di altre violenze. Francesco ha chiesto più volte di pregare e di lottare contro la tratta.

È un tema caro al Pontefice?

È un dramma che il Papa porta nel cuore e nella preghiera da molto tempo. Durante il volo di ritorno dall'Irlanda, nel luglio 2018, ha parlato della tratta di esseri umani con tutto il suo orrore. Poco dopo, in un incontro, mi ha chiesto di far sì che la sua Rete mondiale di preghiera pregasse per gli uomini, le donne e i bambini che vivono queste situazioni di schiavitù. È quello che stiamo facendo in questo mese di febbraio, in sinergia con la Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, con Talitha Kum e altre organizzazioni. Il prossimo anno, in una delle sue intenzioni di preghiera ci inviterà ancora una volta ad ascoltare il grido dei migranti, il grido di tutti coloro che sono vittime di questo traffico criminale.

C'è un'intenzione anche per chi resta indietro nella società e fa fatica a trovare un'occupazione?

Il mutamento delle nostre società trasforma anche il nostro lavoro. Sono cambiamenti rapidi che occorre accompagnare affinché siano per il bene di tutti. Per questo il Papa ci esorterà a pregare affinché «il progresso della robotica e dell'intelligenza artificiale sia sempre al servizio dell'essere umano». Tutti questi cambiamenti nelle nostre società e nel nostro mondo, con le loro sfide, possono indebolire, disorientare. Un'intenzione del Papa riguarda quanti soffrono, affinché «trovino percorsi di vita, lasciandosi toccare dal Cuore di Gesù». Un'altra si fa vicina a quanti si lasciano trascinare su cammini di morte, a causa di diverse dipendenze: abuso di droghe o di alcol, uso nocivo delle nuove tecnologie o pornografia online, con tutte le loro conseguenze. Francesco chiede di pregare perché aiuti le persone sotto l'influenza del-